

STORIA ECONOMICA

ANNO X (2007) - n. 1-2



Edizioni Scientifiche Italiane

SOMMARIO

ANNO X (2007) - n. 1-2

ARTICOLI E RICERCHE

- F. BOF, *Antefatti, origine e sviluppo iniziale degli essiccatoi cooperativi bozzoli in Friuli* pag. 5
- F. DANDOLO, *Il dibattito sulla democrazia industriale nell'Italia degli anni Settanta* » 53
- G. FARESE, *La banca dell'autarchia. L'IMI e gli interessi economici nazionali (1936-1943)* » 99
- N. OSTUNI, *Bilancio dello Stato, fiscalità e spesa pubblica nel regno di Napoli (secolo XVIII)* » 133

STORIOGRAFIA

- S. FARI, *Tessendo la rete. Metodologia e stato dell'arte della storia delle telecomunicazioni in Italia* » 215
- R. ROSSI, *Riforma e struttura. L'impatto della dominazione napoleonica nel Mezzogiorno fra breve e lungo periodo. Giornata di Studi, Napoli, 15 dicembre 2006* » 243

RECENSIONI E SCHEDE

- M. ROBIONY, *La cooperazione in Friuli Venezia Giulia nel secondo Novecento*, Udine, Forum 2006 (F. Bof) » 253
- G. MAIFREDA, *La disciplina del lavoro. Operai, macchine e fabbriche nella storia italiana*, Mondadori, Milano 2007 (F. Dandolo) » 264
- I. SALES (con la collaborazione di M. Ravveduto), *Le strade della violenza. Malviventi e bande di camorra a Napoli*, Napoli, L'Ancora del Mediterraneo, 2006 (F. Dandolo) » 268

- R. ROMANO (a cura di), *Lavoro e società nella Milano del Novecento*, Milano, Angeli, 2006. (L. Iaselli) » 272
- I. ZILLI, *Le forme dell'acqua. Territorio e risorse nel Molise fra età moderna e contemporanea*, Campobasso, Università degli Studi del Molise, 2003 (R. Pazzagli) » 274
- Prestare ai poveri. Il credito su pegno e i Monti di Pietà in area mediterranea*, a cura di P. Avallone, CNR, Istituto di Studi sulle società del Mediterraneo, Napoli 2007, (D. Strangio) » 276
- Novantanni dell'Unione degli Industriali della Provincia di Napoli*, testi a cura di F. Dandolo e dell'Ufficio Studi dell'Unione Industriali Provincia di Napoli, Napoli 2007 (G. Farese) » 280
- L. MECCHI, *L'Europa di Ugo La Malfa. La via italiana alla modernizzazione (1942-1979)*, Milano, Angeli, 2003 (L. Iaselli) » 282
- T. KROLL, *La rivolta del patriziato. Il liberalismo della nobiltà nella Toscana del Risorgimento*, trad. it., Firenze, Olschki, 2005 (D. Manetti) » 284
- Cittadella della scienza. L'Istituto Sclavo a Siena nei cento anni della sua storia (1904-2004)*, a cura di S. Maggi, Milano, Angeli, 2004 (D. Manetti) » 288
- P. CIOCCA, *Il tempo dell'economia. Strutture, fatti, interpreti del Novecento*, Torino, Bollati Boringhieri, 2004 (D. Manetti) » 289
- M. DEI, *Economia e società nella cultura dei giovani. Rappresentazioni e credenze degli studenti medi*, Milano, Angeli, 2006 (D. Manetti) » 290
- F. GALGANO, *La globalizzazione nello specchio del diritto*, Bologna, il Mulino, 2005 (D. Manetti) » 291
- K.H. O' ROURKE-J.G. WILLIAMSON, *Globalizzazione e storia. L'evoluzione dell'economia atlantica nell'Ottocento*, Bologna, il Mulino, 2005 (D. Manetti) » 292

M. ROBIONY, *La cooperazione in Friuli Venezia Giulia nel secondo Novecento*, Forum, Udine, 2006, pp. 290.

Il libro di Mario Robiony è il sesto volume della collana «Storia, economia e società in Friuli», diretta da Paolo Pecorari. È doveroso anzitutto sottolineare come questa ormai prestigiosa collana di studi friulani abbia iniziato a colmare una lacuna storiografica, del resto già denunciata dai più avvertiti storici friulani, promuovendo la pubblicazione di lavori che, condotti con rigorosa metodologia scientifica e fondati sull'indagine e il vaglio critico di fonti edite e inedite, focalizzano l'attenzione su rilevanti aspetti della realtà socioeconomica del Friuli in età contemporanea.

Questa prima monografia del dott. Robiony, in particolare, fa seguito a una ricerca di chi scrive, pubblicata nel 1995, sulla cooperazione friulana e giuliana dalle origini alla seconda guerra mondiale e ne costituisce il completamento sul piano cronologico e ideale, ripercorrendo le dinamiche evolutive del movimento cooperativo regionale dal secondo conflitto mondiale fino alle soglie del terzo millennio. Come l'autore puntualizza nell'*Introduzione* al volume, le pubblicazioni in tema di cooperazione nel Friuli Venezia Giulia non mancano, ma, salvo qualche lodevole eccezione, esse hanno un prevalente «carattere frammentario, celebrativo o apologetico», mettendo in luce tutt'al più qualche particolare aspetto di un fenomeno che, a ben vedere, risulta poliedrico e assai complesso. Altra ragione di apprezzamento del lavoro di Robiony è l'aver inteso la cooperazione regionale «non come 'fenomeno isolato'», di cui limitarsi a ricostruire la storia 'interna', ma contestualizzato nel quadro dello sviluppo economico e sociale del Friuli Venezia Giulia, e del quale vengono rilevate «le peculiari caratteristiche sul piano quali-quantitativo».

Quali sono le fonti di cui l'autore si è avvalso in questa ricostruzione critica, ma anche necessariamente di sintesi, del movimento cooperativo regionale? Robiony ha preso in esame l'ampia letteratura specialistica esistente, compresa quella di ambito nazionale, procedendo inoltre allo spoglio sistematico, relativo al periodo considerato, della pubblicistica regionale, senza tralasciare l'utilizzo di fonti archivistiche inedite, sia pure limitatamente alle organizzazioni di tutela e rappresentanza, e raccogliendo infine le testimonianze orali di esponenti storici del movimento cooperativo regionale.

Per quanto riguarda la struttura del libro, esso si suddivide in due parti, ciascuna delle quali, a sua volta, è articolata in quattro capitoli. La prima parte è dedicata alle organizzazioni cooperative provinciali, regionali e ai principali 'snodi' del movimento dal 1945 fino agli anni novanta, passando attraverso il «nuovo corso» inaugurato con l'avvento della Regione autonoma e attraverso lo sviluppo dell'associazionismo cooperativo e consortile nel dopo terremoto. Nella seconda parte del volume l'autore si sofferma sugli sviluppi dei singoli settori della cooperazione regionale, da quella agricola a quella di credito, dalla cooperazione di consumo a quella di produzione e lavoro, senza tralasciare l'edilizia e la pesca.

Entrando *in medias res*, va dapprima ricordato che le centinaia di cooperative sopravvissute alla guerra nell'estrema regione nord-orientale del Paese si trovavano nel 1945 in condizioni di grave precarietà, a causa, tra l'altro, di restrizioni, requisizioni, ammassi obbligatori, difficoltà di trasporti, danneggiamenti. Vere e proprie devastazioni avevano subito non pochi spacci e magazzini delle Cooperative operaie di Trieste, Istria e Friuli, localizzati soprattutto nella città alabardata, la più esposta ai bombardamenti. Nondimeno, subito dopo la Liberazione, si ebbe un vivace rilancio del movimento cooperativo anche ad opera di ex partigiani e reduci, che fondarono numerose cooperative di lavoro e di trasporti, non dotate peraltro di adeguati capitali. Fu invero una ripresa effimera, minata anche dal proliferare di cooperative «spurie», le quali, sorte per fini speculativi, rischiavano di nuocere all'immagine e alla reputazione del cooperativismo autentico. Un ulteriore elemento di debolezza fu determinato dalla divisione della Venezia Giulia, la cui zona A, comprendente Trieste e il territorio a Nord lungo la valle dell'Isonzo, fu sottoposta fino al 1954 – com'è noto – a un governo militare angloamericano.

Il settore cooperativo più importante nei primi decenni del dopoguerra fu indubbiamente quello agricolo, che aveva nel lattiero-caseario il comparto più capillarmente diffuso, la «spina dorsale» dell'economia agricola della regione. E però molte delle minuscole latterie paesane, per evitare obblighi di carattere burocratico e noiose formalità, operavano come cooperative irregolari. Emergevano, tra i nodi cruciali del comparto, sia quello produttivo che quello distributivo: la produzione non assorbita dai soci, infatti, segnalata in continuo aumento, non era facilmente esitabile in un mercato sempre più concorrenziale, mentre sul piano produttivo non poche erano le carenze dimensionali, tecniche e organizzative; soprattutto, si lamentava l'anarchia produttiva delle latterie e si sottolineava l'urgente necessità di un loro ammodernamento. Di notevole importanza risultava pure il comparto bachicolo in virtù dei suoi 18 essiccatoi di bozzoli, sorti in massima parte già nel primo dopoguerra, ma destinati, nell'arco di un ventennio, a cessare la loro attività tipica, mettendosi in liquidazione oppure limitandosi a gestire il proprio patrimonio, o in taluni casi trasformandosi in cooperative di essiccazione di cereali o infine, nel caso di Codroipo, in cantina sociale. Nel comparto della

produzione di tabacco, una delle principali colture industriali della provincia di Udine, due delle cinque concessioni del Friuli erano nelle mani di società cooperative, che gestivano i 9/10 della superficie coltivata. Nondimeno, dai primi anni sessanta si aggravarono le difficoltà, imputabili alla peronospora tabacina e all'inadeguata remunerazione del prodotto da parte del Monopolio di Stato, a fronte dell'elevata manodopera necessaria. Al contrario, il comparto vitivinicolo fece registrare una rapida espansione: alle due cantine sociali già sorte nell'anteguerra (Casarsa e Latisana) se ne affiancarono negli anni cinquanta altre cinque. Un buon successo riscossero, tra gli anni cinquanta e sessanta, le cooperative di servizio, in particolare di meccanizzazione agricola, mentre nel comparto zootecnico presero piede le stalle sociali, la cui prima esperienza, avviata in Carnia nel comune di Comeglians nel 1958, fu anche la prima del genere in Italia.

In ordine alla ricostituzione delle organizzazioni cooperative provinciali, la vicenda più dibattuta nell'immediato dopoguerra fu quella concernente l'unità cooperativa: non pochi esponenti friulani, sia orientati verso la Conf-cooperative sia verso la Lega nazionale delle cooperative e mutue, auspicarono che, superando le contrapposizioni ideologiche e politiche, si giungesse a creare, analogamente all'indirizzo adottato in campo sindacale, un'unica associazione provinciale per tutte le cooperative del Friuli. L'ipotesi unitaria, tuttavia, non riscosse consensi unanimi: vi si opposero soprattutto esponenti della Democrazia cristiana, tant'è che su iniziativa di Faustino Barbina (anche Agostino Candolini e Giuseppe Cautero condividevano tale linea intransigente) nel settembre 1945 si costituì l'Unione cooperative del Friuli, organismo apartitico e aconfessionale, che s'ispirava ai principi e al metodo della scuola sociale cristiana. Pochi giorni dopo nacque anche la Federazione friulana delle cooperative e mutue, di orientamento socialista, comunista e azionista. Continuarono però a persistere, in modo trasversale all'interno delle due nuove organizzazioni, impulsi miranti a unificare il movimento cooperativo friulano. Proprio per dipanare le intricate vicende della tentata fusione tra l'Unione e la Federazione, su cui sembravano convergere i rispettivi presidenti Zefferino Tomé e Iginio Moro, Robiony ha indagato in varie direzioni, attingendo a tutta la documentazione disponibile. Certo, restano in parte oscure le ragioni per le quali, dopo che entrambe le organizzazioni provinciali si erano pronunciate a favore dell'unificazione e dopo che si era addivenuti, nell'ottobre 1948, alla costituzione dell'Associazione delle cooperative friulane – la quale avrebbe dovuto raccogliere sotto un'unica bandiera tutte le 600 cooperative del Friuli aderenti all'epoca a una delle due strutture provinciali – la fusione fallì, *in primis* per il rifiuto della Federazione cooperative e mutue di confluire nel nuovo organismo unificato. Rimase quindi in funzione due distinte organizzazioni provinciali. Tra esse la neocostituita Associazione, che di fatto sostituì la preesistente Unione, riuscì a esercitare una forza attrattiva che causò alla Federazione un'emorragia di uomini e di cooperative. È presumibile che il fallimento di tale operazione

abbia risentito di eventi politici nazionali, come l'uscita nel 1947 dei social-comunisti dal governo De Gasperi.

Nella Venezia Giulia era nata, nel luglio 1945, la Federazione delle cooperative e mutue con sede a Trieste, che rimase l'unica associazione territoriale per oltre 15 anni, aggregando dunque cooperative di diversa nazionalità e di diverso colore politico (127 nel 1952). È interessante notare che, mentre a Udine si discuteva sull'opportunità di dar vita a un'unica associazione provinciale di cooperative, a Trieste si avanzò l'ipotesi, peraltro non concretatasi, di creare due federazioni, una italiana e l'altra slovena. In ogni caso, la Federazione triestina, aderente all'Alleanza cooperativa internazionale, ma 'neutra' di fronte alle due centrali cooperative italiane, raggiunse un equilibrio interno, assicurato dalla distribuzione delle cariche sociali fra gli esponenti di tutti gli schieramenti politici.

Quanto all'Associazione cooperative di Udine, essa aprì subito un ufficio distaccato a Pordenone, la cui direzione fu affidata a Orlando Fioretti, per offrire una più diretta assistenza ai sodalizi della riva destra del Tagliamento. Tuttavia, a causa della stasi operativa in cui l'Associazione di Udine versava in quegli anni e di qualche tensione interna, la dirigenza nazionale di Confcooperative vi inviò un commissario straordinario, che avrebbe sollecitato l'ufficio di Pordenone a costituirsi in associazione autonoma «sotto l'egida della Cci di Roma». Sarebbero stati dunque i vertici confederali ad autorizzare, 'scavalcando' Udine, la costituzione a Pordenone, avvenuta nel settembre 1951, dell'Unione delle cooperative e mutue della riva destra del Tagliamento. A tale scissione, accompagnata da inevitabili polemiche, non furono estranee ragioni politiche, non ultima la ventilata costituzione della provincia di Pordenone. Non è infondato supporre – osserva Robiony – che con tale operazione la Confcooperative abbia tentato di guadagnarsi la fiducia di un'importante fetta della cooperazione friulana, per contrastare le spinte centrifughe di certe strutture provinciali del Nord Italia, tra cui Udine.

Nell'immediato dopoguerra il movimento cooperativo regionale si caratterizzò – rileva l'autore – per una ripresa disordinata, quantitativa piuttosto che qualitativa, riconducibile, tra l'altro, alla mancanza di riferimenti normativi, alla proliferazione di cooperative prive di solidità, alla disorganizzazione degli organismi di tutela e rappresentanza, inizialmente non attrezzati per offrire alle società aderenti adeguati servizi. Nondimeno, il movimento, sul piano numerico, risultava «imponente»: già nel 1948, infatti, si contavano in Friuli 930 cooperative, di cui 577 latterie sociali e turnarie. Solo nel corso degli anni cinquanta le organizzazioni cooperative provinciali (cui si aggiunse nel 1954 l'Associazione generale delle cooperative italiane, organismo locale della terza centrale cooperativa nazionale, di orientamento socialdemocratico e repubblicano) iniziarono in modo non più estemporaneo a realizzare le loro finalità istituzionali. La rete delle loro relazioni s'infittì sia «a monte» che «a valle»: sul primo versante stavano le relazioni con le amministrazioni locali, con gli enti territoriali, con le autorità governative, *in primis* il pre-

fetto, in virtù soprattutto della reintroduzione del registro prefettizio delle cooperative, ma anche con i partiti politici ideologicamente più 'vicini'. Oltretutto alcuni protagonisti del mondo cooperativo friulano, come Biasutti, Berzanti, Mizzau, Bressani, Zanfagnini, Cosattini, Francovich, entrarono nel Parlamento nazionale in occasione di varie tornate elettorali.

Dopo il fallimento della fusione, nel 1949 si ebbe una prima occasione di riavvicinamento tra le due organizzazioni provinciali del Friuli, quando la Camera di commercio di Udine creò una Sezione consultiva per la cooperazione all'interno della Consulta economica provinciale. Tale Sezione rappresentò il primo riconoscimento ufficiale del ruolo della cooperazione nella realtà economica friulana. Robiony illustra analiticamente le modalità operative e di funzionamento delle strutture associative: sia l'Associazione delle cooperative friulane che la Federazione delle cooperative e mutue approntarono, dopo la metà degli anni cinquanta, comitati di settore negli ambiti lattiero-caseario, agricolo, del consumo, della produzione e lavoro. Fu il primo passo di un «processo di verticalizzazione» messo in atto allo scopo di fornire servizi sempre più mirati alle specifiche esigenze di gruppi di cooperative accomunati dalle stesse problematiche e dai medesimi interessi. Non solo: furono altresì costituite, con l'apertura di recapiti e uffici di zona o di mandamento, nuove strutture orizzontali di assistenza volte a 'coprire' l'intera vasta provincia friulana. Delicate questioni di carattere sindacale occuparono non poco le organizzazioni di rappresentanza già nel corso degli anni cinquanta, come il rinnovo del «patto di lavoro» dei casari, il cui ultimo contratto risaliva al 1934, o come il trattamento del personale dipendente delle cooperative di consumo. Inoltre, al di là dell'assistenza ordinaria, le associazioni cooperative furono sovente chiamate in causa per dirimere ardue questioni di carattere legale e fiscale, come la tassabilità delle latterie turnarie ai fini dell'applicazione dell'imposta di ricchezza mobile, che suscitò uno sneravante contenzioso con gli uffici finanziari della regione.

Nel caso della Federazione unitaria triestina furono prioritarie, prima del ritorno della Venezia Giulia all'Italia, le questioni politico-istituzionali. La Federazione intervenne, ad esempio, nel 1953, bollando come un «sopruso» e un'inaccettabile imposizione dall'alto la decisione del governo militare alleato di affidare l'amministrazione del colosso cooperativo della regione, le Operaie di Trieste, a un comitato di istituti ed enti locali, reclamando l'immediato ritorno all'esercizio democratico e alla gestione diretta da parte dei soci. In effetti, si dovette attendere il 1959 per le prime libere elezioni, dopo 35 anni, degli amministratori delle Cooperative operaie triestine.

L'autore si sofferma opportunamente, nell'ambito delle relazioni a valle degli organismi cooperativi di rappresentanza, sulle attività di propaganda e sensibilizzazione, prendendo in esame progetti e realizzazioni, come, ad esempio, i corsi di cultura cooperativa attivati già alla fine degli anni quaranta; oppure la partecipazione dei dirigenti alle assemblee di singole cooperative aderenti, in modo da cementare i rapporti tra il centro e la periferia; così

pure l'organizzazione di convegni provinciali, anche di settore. Tra le varie iniziative, merita di essere segnalata quella promossa da Giuseppe Cautero alla metà degli anni cinquanta, la costituzione cioè di un Centro permanente friulano di studi cooperativistici. Per quanto attiene alla stampa cooperativa, le difficoltà iniziali derivarono dalle scarse risorse finanziarie di cui disponevano le organizzazioni provinciali. La più significativa esperienza in proposito fu il periodico fondato e diretto dal Cautero, «La cooperazione friulana», che intendeva farsi portavoce e guida di tutti i cooperatori della provincia udinese, fornendo puntuali indicazioni di ordine tecnico, legale, fiscale, contabile, ospitate in apposite rubriche, e lanciando campagne contro avversari e detrattori della cooperazione. Pur non figurando come organo ufficiale dell'Associazione delle cooperative friulane, il quindicinale, pubblicato dall'aprile 1949 al 1953, si riconosceva legato ai principi della scuola sociale cristiana. Negli anni successivi, al di là di qualche foglio informativo e di qualche periodico di settore, come «Il cooperatore», bollettino delle Operaie di Trieste, e «La voce della cooperazione», organo delle cooperative carniche di Tolmezzo, mancò una vera e propria testata che fosse espressione della cooperazione regionale. Fu necessario attendere il 1967 perché vedesse la luce il mensile, tuttora pubblicato, «La cooperazione del Friuli Venezia Giulia».

Un assillante problema, che accomunava le associazioni cooperative, fu il reperimento dei mezzi finanziari essenziali a garantirne il funzionamento e l'attuazione degli scopi istituzionali. Le quote annuali che le cooperative aderenti erano tenute a versare a compenso dei servizi ricevuti risultarono, negli anni postbellici, di difficile riscossione per le precarie condizioni finanziarie in cui si dibattevano molte società. Ne derivò – come ebbe a lamentare il consiglio direttivo dell'Associazione provinciale di Udine – una situazione di pesante *deficit*, malgrado i piani di riscossione approntati e nonostante l'aiuto di alcuni «fedeli cooperatori». I dirigenti stessi si assoggettarono a personali sacrifici, rinunciando in taluni casi allo stipendio e sostenendo in proprio alcune spese organizzative. Fortunatamente, attorno alla metà degli anni cinquanta la situazione finanziaria andò migliorando. A Trieste la Federazione delle cooperative e mutue ebbe la ventura di fruire delle sovvenzioni della Giunta, che rappresentava i partiti politici italiani, e successivamente ottenne annuali contributi governativi. Sotto il profilo finanziario sembra che in condizioni meno critiche fosse l'Unione di Pordenone, la quale, avendo imposto alle associate una rigorosa politica di versamenti contributivi, poté acquistare, già nel 1955, la sua prima sede sociale.

La vicenda stessa, ricostruita da Robiony, della «Casa della cooperazione» è emblematica della penuria di mezzi finanziari con cui dovettero fare i conti le organizzazioni udinesi negli anni cinquanta e anche oltre. La Casa della cooperazione era una società cooperativa, sorta a Udine nel 1935, la quale, con i proventi della liquidazione di un preesistente consorzio di cooperative, acquistò un ampio caseggiato in viale Ledra, che prese lo stesso nome. I cooperatori che gestivano quell'immobile, tuttavia, per timore che esso venisse

destinato a sede di un ente del regime fascista, preferirono nel 1939 donarlo all'Ente nazionale della cooperazione, a condizione che fosse preferibilmente utilizzato dalle cooperative di consumo friulane. Nel dopoguerra le organizzazioni cooperative tentarono invano di ottenere la restituzione della Casa. Nel 1954 il tribunale di Roma, ribadita la validità della donazione, confermò le ragioni del ministero del Lavoro, che negava ogni diritto al risarcimento. Nel 1959 l'immobile fu acquistato dal Consorzio cooperative di produzione e lavoro, che lo rivendettero, qualche anno dopo, a una società privata, necessitando esso di ristrutturazione. In quegli anni la Casa della cooperazione fu sede di entrambe le organizzazioni provinciali delle cooperative. Tale coabitazione fu, se non altro, occasione di dialogo e consensi – secondo quanto asserito da un protagonista del movimento cooperativo friulano, Enrico Tosoratti – di smussare qualche polemica che si trascinava dai tempi del fallimento della fusione. Già nel 1956 l'Associazione delle cooperative friulane aveva tentato di acquistare la Casa della cooperazione, ma l'insufficienza di mezzi propri – a ribadire la dolente nota dei problemi finanziari – le aveva impedito di tradurre in atto tale progetto di acquisto.

Una svolta positiva, per quel che riguarda la questione finanziaria, ma non solo, si ebbe con l'avvento della Regione autonoma nel 1963. Allora i sodalizi cooperativi in Friuli Venezia Giulia erano almeno 1.200 e aggregavano circa 200.000 soci: il loro apporto allo sviluppo socioeconomico regionale risultava tutt'altro che marginale, anche in virtù di tradizioni consolidate, specie in alcuni comparti. Il movimento cooperativo regionale, e segnatamente le associazioni provinciali che facevano capo alla Confcooperative, le quali all'epoca aggregavano il 75-80% delle cooperative associate, riponevano grandi aspettative nel nuovo ente autonomo: confidavano, come realmente poi avvenne, di trovare nella Regione un interlocutore affidabile, pronto a intervenire con incisività e larghezza di mezzi per concorrere a risolvere i problemi del mondo cooperativo. Del resto, si poteva far leva su una sensibilità e un orientamento politico condivisi: basti considerare, in proposito, che il democristiano Alfredo Berzanti, presidente della Giunta regionale, era già stato presidente dell'Associazione delle cooperative friulane. Occorre aggiungere che molti strumenti di sviluppo agricolo del Friuli Venezia Giulia, come l'Ersa (Ente regionale per lo sviluppo dell'agricoltura), assai vantaggiosi per le imprese cooperative, nacquero in seguito a iniziative condivise, in seno alla Regione, dalla maggioranza e dall'opposizione. Il citato Ersa, istituito con legge del luglio 1967, favorì la nascita di cooperative e consorzi di produttori agricoli per l'acquisto e la gestione di macchine e servizi, nonché per la trasformazione e commercializzazione anche all'estero dei prodotti agricoli; promosse, inoltre, corsi di aggiornamento per dirigenti e tecnici di cooperative; concesse contributi straordinari e garanzie fideiussorie alle cooperative che avevano necessità di ricorrere al credito.

Numerose furono le richieste avanzate dai cooperatori all'amministrazione regionale, che dal 1965 ne accolse parecchie, emanando leggi e provvedimenti

ad hoc. Nel gennaio 1968 fu approvata la legge regionale, vivamente attesa, che pose il Friuli Venezia Giulia in una «posizione d'avanguardia» anche nei confronti delle altre regioni a statuto speciale. Con tale fondamentale legge la Regione si dotò delle strutture necessarie a espletare la sua azione: tra l'altro, furono istituiti il registro unico regionale delle cooperative, con conseguente soppressione dei registri prefettizi, e l'albo dei revisori. La revisione biennale, già prevista dalla legge Basevi del 1947, fu concepita non tanto come strumento di controllo degli adempimenti formali, quanto piuttosto come occasione per fornire alle cooperative assistenza e indicazioni atte a svilupparne tutte le potenzialità. Occorsero diversi anni per la messa a regime del registro regionale, sicché solo dal 1973 il Servizio cooperativo della Regione fu in grado di pubblicare regolarmente le statistiche ufficiali del movimento (nel giugno di quell'anno risultavano iscritte 1.131 cooperative). Un forte impulso a curare le iscrizioni nel registro regionale e a tenerne aggiornata l'anagrafe venne dal fatto che l'assegnazione del contributo annuale della Regione alle associazioni cooperative dipendeva, almeno in parte, proprio dal numero di società aderenti registrate, come pure dal fatto che tale iscrizione era *condicio sine qua non* perché le cooperative potessero ottenere le agevolazioni tributarie e tutte le altre provvidenze disposte da leggi regionali e statali.

Ovviamente le associazioni provinciali, per facilitare il recepimento delle loro istanze da parte della Regione, dovevano presentare un programma ufficiale comune, la qual cosa indusse a dar luogo a un «processo di regionalizzazione»: fu così creato nel 1965, tra le associazioni delle cooperative bianche, un Comitato regionale di coordinamento, che un decennio più tardi trovò il proprio sbocco naturale nella costituzione dell'Unione regionale della cooperazione del Friuli Venezia Giulia. Analogamente, le federazioni provinciali della Lega vararono un Comitato regionale, guidato da Silvino Polletto, che già nel 1967 diede vita alla Federazione regionale. La Lega puntò addirittura, nel quadro di una radicale ristrutturazione interna, al superamento delle federazioni provinciali, accentrando tutti i servizi a livello regionale e privilegiando la creazione di associazioni di settore.

È il caso di menzionare, tra le iniziative a vantaggio del movimento cooperativo cui la Regione diede un essenziale supporto, l'educazione cooperativa delle giovani generazioni, intesa come maturazione, a partire dalla scuola, di una coscienza cooperativa e, quindi, di un peculiare costume e stile di vita. Proprio per diffondere una didattica basata sul metodo della partecipazione attiva di gruppo e promuovere concrete esperienze di collaborazione tra i giovani studenti, fu fondato nel 1975 a Trieste, con l'appoggio delle tre associazioni regionali di rappresentanza del movimento cooperativo, il Centro regionale per la cooperazione nelle scuole. Tale iniziativa era stata preceduta da contatti, avviati da Bruno Giust, assessore regionale alla Pubblica istruzione e presidente dell'Unione cooperative di Pordenone, con l'*Office Central de la Coopération à l'École*, associazione fran-

cese specializzata nell'educazione scolastica ai valori della cooperazione. Va puntualizzato che il Friuli Venezia Giulia fu l'unica regione italiana a realizzare un'esperienza del genere.

Fondamentale fu poi l'intervento della Regione per agevolare alle cooperative l'accesso al credito, date le loro limitate capacità di fornire alle banche garanzie reali. Così, alla fine del 1975, in attuazione di un'apposita legge regionale, le cooperative di consumo, di produzione-lavoro e di credito istituirono, con il concorso della Federazione delle casse rurali e artigiane e di due banche popolari, il Coregafi (Consorzio regionale garanzia fidi), il quale, rendendosi fideiussore presso gli istituti bancari, permise di ottenere finanziamenti a medio-lungo termine finalizzati a programmi di ristrutturazione e sviluppo. In seguito, la denominazione sociale del Consorzio fu mutata in quella di Finreco (Finanziaria regionale della cooperazione), che svolse un ruolo determinante, segnatamente nell'avvio e nei primi sviluppi di numerose cooperative di lavoro.

Numerosi furono i provvedimenti emanati dall'amministrazione regionale a vantaggio dei singoli comparti cooperativi. Sovente essi prevedevano sovvenzioni in conto capitale fino a una certa quota della spesa ritenuta ammissibile per ristrutturazioni o per l'acquisto di attrezzature e impianti. Tali leggi si rivelarono provvidenziali, ove si consideri che nei primi anni settanta anche il movimento cooperativo risentì della recessione in atto, connessa con il primo *shock* petrolifero, la stagflazione e la stretta creditizia. L'incremento delle cooperative nel primo lustro degli anni settanta – puntualizza Robiony – fu più apparente che reale, essendo ascrivibile essenzialmente al fatto che molti caseifici sociali operanti come società di fatto (i quali, quindi, sfuggivano alle rilevazioni statistiche) deliberarono di costituirsi legalmente per beneficiare dei contributi erogati dalla Regione e dallo Stato. Si ebbe, invece, un effettivo sviluppo qualitativo, frutto della scomparsa, specie nel settore agricolo, dei sodalizi minori e della nascita, per contro, di cooperative meglio dimensionate, nonché più attrezzate economicamente e tecnicamente. In particolare, nel comparto lattiero-caseario, dopo le prime concentrazioni attuate nelle aree di montagna già a partire dagli anni sessanta, si realizzarono successivamente cospicui accorpamenti di imprese in pianura, mentre una rinnovata vitalità assumevano le cooperative maidicole e ortofrutticole. Altro fattore di progresso della cooperazione regionale è ascrivibile al rafforzamento, nel corso degli anni settanta, delle iniziative consortili e delle strutture di secondo grado, specie nei settori vitivinicolo (si pensi alla Friulvini), abitativo e del consumo. Nel frattempo, l'azione di sostegno finanziario espletata dalle casse rurali e artigiane a favore dell'intero movimento cooperativo si fece sempre più incisiva, concorrendo esse, in particolare, nell'erogazione dei crediti speciali a tasso agevolato stanziati dalla Regione.

Il terremoto del 1976, evento drammatico per la popolazione friulana, ebbe un fortissimo impatto anche per il movimento cooperativo: ben 185 sodalizi furono distrutti o danneggiati dal sisma. Eppure – come evidenzia l'au-

tore – esso rappresentò per la cooperazione locale un'occasione di rinnovamento e progresso, anche se non sfruttata completamente. Il terremoto sollecitò un'approfondita riflessione sul contributo che la cooperazione avrebbe potuto offrire alla ricostruzione. Nelle zone terremotate, in effetti, nacquero rapidamente parecchie decine di nuove imprese cooperative, perlopiù nel settore lavoro, per la ricostruzione dei paesi devastati; inoltre, per favorirne il coordinamento, sorse il Coraf (Consorzio ricostruzione alto Friuli). Al terremoto fece seguito un notevole dinamismo dell'economia locale, specie del sistema industriale, sorretto sia dalla domanda di beni aggiuntivi richiesti dalla ricostruzione, sia dagli ingenti flussi finanziari convogliati dallo Stato e dalla Regione.

Anche nell'area triestina è segnalato, negli anni settanta e ottanta, un incremento di cooperative prevalentemente di produzione e lavoro, riconducibile alla crisi della grande industria cantieristica, navale e siderurgica. È il caso a questo punto di accennare all'esperienza di cooperative formatesi per il recupero di aziende in crisi e per la salvaguardia dei livelli occupazionali, come la Socopel (Società cooperativa pelli), sorta nel 1981 a S. Giorgio di Nogaro sulle ceneri di un'azienda privata che stava per chiudere i battenti e divenuta in pochi anni *leader* nazionale della concia ovina per calzature; o come la Novipla di Colloredo di Prato, nata nel 1985 per rilevare un'azienda specializzata nella fabbricazione di porte e diventata *leader* regionale di quel segmento produttivo. Ma già qualche decennio prima, nel 1947, erano sorte, nel contesto della crisi sericola, alcune filande cooperative per la lavorazione dei bozzoli che gli essiccatoi cooperativi stentavano a vendere. Fu un estremo tentativo di garantire lavoro per diversi mesi l'anno a un migliaio di filandine, destinato purtroppo a infrangersi contro l'invincibile concorrenza della seta asiatica, la quale determinò, a monte, una graduale contrazione dell'attività bachicola.

Da apprezzare, nel libro di Robiony, le accurate, puntuali elaborazioni di dati statistici, forniti anche attraverso numerosi prospetti; dati spesso disaggregati per provincia e per numerosità di adesioni alle singole associazioni cooperative. L'autore calcola pure, sul totale delle cooperative esistenti (a loro volta differenziate tra quelle legalmente costituite e le società di fatto), la quota di quelle aggregate alle centrali cooperative e la quota delle imprese non aggregate. Occorre puntualizzare che l'adesione di una cooperativa all'associazione di rappresentanza dipendeva, in ultima analisi, non solo dall'orientamento ideologico e dalla sensibilità dei suoi dirigenti, ma anche dalle tradizioni e dalla cultura locale; parimenti, poteva influire il settore di appartenenza (notoriamente le cooperative edilizie erano le più refrattarie ad associarsi, con ogni probabilità anche per la loro breve vita media). Robiony evidenzia la non facile reperibilità di alcuni dati (come quelli relativi al numero dei soci e degli addetti, al capitale sociale, al fatturato), e così pure i limiti di alcune rilevazioni statistiche ufficiali, specie di quelle fornite da fonti nazionali, precisamente dallo schedario generale della cooperazione presso il

ministero del Lavoro. Ebbene, i motivi delle accennate lacune sono parecchi: tra l'altro, iscrizioni e cancellazioni di società cooperative si verificavano di norma con notevoli ritardi, sulla base delle variazioni apportate ai registri prefettizi; in ogni caso, restavano escluse dallo schedario generale sia le cooperative di fatto, non abilitate a richiedere l'iscrizione (le quali però potevano aderire alle associazioni provinciali), sia le cooperative legalmente costituite che per qualche ragione non intendevano registrarsi. Sull'inattendibilità dei dati dello schedario generale è sufficiente richiamare, riguardo al Friuli, la clamorosa discrepanza tra le sole 59 cooperative agricole censite nel 1955 e le 635 latterie sociali e turnarie segnalate come esistenti in quel medesimo anno. Di qui la necessità, da un lato – sottolinea giustamente Robiony –, di evitare giudizi affrettati alla luce di fonti che vanno valutate con estrema cautela; dall'altro, di non appiattare la ricerca sui soli aspetti quantitativi e statistici.

L'interessante seconda parte del volume è dedicata dall'autore alla dettagliata ricostruzione delle fasi evolutive dei singoli settori e sottosettori della cooperazione regionale, ma anche alle loro problematiche: le difficoltà, gli 'scogli' superati, i traguardi raggiunti. Dal terremoto agli anni novanta la cooperazione del Friuli Venezia Giulia ha mutato sostanzialmente la propria fisionomia: essa ha vissuto un *trend* quantitativo ascendente fino al 1988, allorché le imprese cooperative lievitarono fino al massimo storico di 2.121 unità; in seguito, è rilevabile un'inversione di tendenza. A esaurire la spinta propulsiva furono i due settori precedentemente trainanti, l'agricolo e l'edilizio: il primo a causa di un lungo processo di concentrazione e razionalizzazione, che portò alla scomparsa dei sodalizi di minori dimensioni, specie nel comparto lattiero-caseario; il secondo per l'esaurimento del ciclo espansivo successivo al sisma e l'insorgere di difficoltà di carattere amministrativo e finanziario. Al contrario, seguì a espandersi il settore della produzione e lavoro, favorito dalla crescente terziarizzazione dell'economia locale, mentre si può parlare di «sostanziale tenuta» per il settore del consumo, il quale pure accentuò il proprio orientamento alla creazione di strutture di grandi dimensioni, che via via subentrarono alle cooperative paesane dotate di un solo negozio o di pochi spacci. Analogamente, le casse rurali e artigiane, rimaste ormai le uniche banche di proprietà delle comunità locali, furono coinvolte, specie all'inizio degli anni novanta, da un'ondata di fusioni che ne ridusse il numero da 31 a 19, con conseguente cambiamento della ragione sociale di diversi istituti, i quali, nel contempo, accrebbero sensibilmente il numero dei soci, degli sportelli e dei comuni di competenza, nonché la solidità patrimoniale e finanziaria.

Il settore della produzione e lavoro raggruppava, verso la fine del secolo, circa la metà del numero totale delle imprese cooperative della regione, distinguendosi pure per il cospicuo apporto fornito sotto il profilo occupazionale. In quest'ambito va segnalata l'affermazione delle cooperative di solidarietà sociale, sorte al fine di prestare assistenza ad anziani, malati fisici e

psichici, disabili, tossicodipendenti, favorendone la riabilitazione e l'inserimento lavorativo. È sufficiente ricordare che la prima esperienza del genere nella regione fu anche la prima in ambito psichiatrico in Italia: ci si riferisce alla Clu (Cooperativa lavoratori uniti di Trieste), nata nel 1973 su iniziativa di Franco Basaglia e della sua *équipe*. Successive leggi nazionali e regionali hanno disciplinato la cooperazione sociale, valorizzandone le peculiarità, determinando le modalità di raccordo con i servizi sociosanitari e introducendo misure di sostegno del settore.

Nel volume di cui si discorre merita infine di essere segnalato, oltre all'utile indice dei nomi di persona e delle tabelle, l'indice delle cooperative e dei consorzi, che – ne va dato merito all'autore – ha richiesto pazienza certosina e non poche verifiche, poiché non sempre la letteratura e le fonti riportano in maniera corretta e univoca la ragione sociale delle singole società cooperative. Il libro mostra *ad abundantiam* come la formula cooperativa, pur con i necessari adattamenti suggeriti dalle trasformazioni dell'economia e della società nell'ambito di un mercato sempre più globalizzato, sia ancora di grande attualità e, lungi dall'aver esaurito il proprio ruolo, rappresenti tuttora un modello di democrazia diffusa e partecipata, capace di dare risposte efficaci ai bisogni emergenti delle classi produttrici, dei lavoratori, dei piccoli imprenditori, dei consumatori e degli utenti, coniugando solidarietà ed efficienza.

Con questa ricerca, rigorosamente condotta, il Friuli Venezia Giulia entra nel novero delle poche regioni italiane che possono vantare un'organica ricostruzione storica del proprio movimento cooperativo. Se è vero che tale lavoro non ha la presunzione di aver detto parole definitive sulla cooperazione friulano-giuliana e lascia quindi ancora ampi spazi aperti all'indagine storica sull'argomento, è altrettanto vero che d'ora in avanti chiunque si accingerà a effettuare uno studio riguardante la realtà cooperativa nell'ambito del territorio regionale, specie con riferimento al secondo Novecento, non potrà prescindere, sul piano dei contenuti, ma anche del metodo, da questo bel libro di Mario Robiony.

FREDIANO BOF

G. MAIFREDA, *La disciplina del lavoro. Operai, macchine e fabbriche nella storia italiana*, Mondadori, Milano, 2007, pp. 346.

In questo volume Germano Maifreda riprende in maniera efficace e solidamente documentata una tradizione di studi sul lavoro, che pur essendo stata un autorevole filone della storiografica economica italiana, negli ultimi anni non ha goduto della stessa profondità di indagine. Maifreda ne fa, invece, oggetto di un'indagine specifica, offrendo una lettura complessiva volta a delineare l'evoluzione verificatasi dagli albori dell'industrializzazione fino agli anni settanta del Novecento, quando i paradigmi organizzativi ormai secolari entrarono in crisi. Come precisa l'autore nelle pagine introduttive, l'in-

tento è di cogliere la trasformazione dei luoghi, delle culture e delle procedure che permisero nel corso di circa due secoli l'affermazione della disciplina di fabbrica. Se sono palesi le connessioni con tipologie disciplinari già in precedenza sperimentate in altri contesti (si pensi alle realtà familiari, militari e religiose), l'affermarsi di tale disciplina evidenzia anche una grande capacità di sviluppare un'autonoma e definita specificità. In particolare – ed è il tratto interpretativo dominante del volume – la peculiarità va ricercata nella stretta interdipendenza tra la progressiva definizione delle cognizioni scientifiche e la *pratica*, che è ben lungi dall'essere neutrale, perché costantemente influenzata dall'aggiornamento dei saperi. L'intento basilare è di accrescere la meccanizzazione mediante il pieno utilizzo dei lavoratori sottomessi al principio supremo dell'obbedienza, nella convinzione che si tratta di un rapporto direttamente proporzionale. In tal modo si sviluppò un insieme di teorie e tecniche finalizzate alla realizzazione di corpi docili e utili, asserviti all'incremento della produttività. Una simile operazione, come è agevolmente intuibile, implicò costi rilevanti, tendendo a differenziarsi nell'ambito dei singoli contesti immersi nel processo di industrializzazione. E sono proprio questi gli ambiti di indagine che Maifreda analizza con attenzione, scegliendo come osservatorio privilegiato l'evoluzione della disciplina del lavoro in Italia. Tale approccio non vuol dire fare un'analisi a sé stante nell'ambito di un singolo contesto nazionale: fin dalle prime pagine affiorano con chiarezza le strette connessioni che sul tema del lavoro si colgono nei principali paesi occidentali. Né si tratta – si badi bene – di un legame che colloca quanto accade in Italia in un ruolo esclusivo di retroguardia o puramente emulativo: certo, all'indomani del compimento del processo unitario i principali responsabili politici ed economici della nuova nazione guardavano con diffidenza alla possibilità di imprimere un orientamento industrialista in alcune grandi aree urbane poiché si riteneva che fosse portatore di instabilità e contrapposizione (emblematica è la posizione di Giuseppe Colombo, pioniere dell'industrializzazione italiana schieratosi apertamente per l'adozione del lavoro a domicilio «perché garanzia di moralità e di pace»); eppure, tra fine Ottocento e inizio Novecento si entra in una nuova epoca, la cui ascesa è favorita, oltre che dallo sviluppo del «triangolo industriale», dall'intensificarsi dei viaggi compiuti dai principali esponenti del mondo produttivo italiano negli Usa e in Europa occidentale. Si diffondeva così una nuova e positiva visione della fabbrica accentrata, in cui gli elementi centrali erano la pulizia, l'unificazione delle mansioni e la sicurezza materiale e sociale. Così: «per molti industriali e per molti uomini di cultura nell'Italia liberale l'ideale di una fabbrica sana, unificante, organicamente prevedibile e controllabile perché libera dai germi delle scorie materiali, della difformità dell'insubordinazione e della discrezionalità divenne un modello da esaltare e al quale ambire» (p. 74). In questo scenario appariva centrale l'esigenza di formalizzare i comportamenti, anche morali, nell'ambito di regolamenti, ben caratterizzati e visibili, che andavano oltre la mera vita di fabbrica. Allo stesso

tempo si consolidavano insediamenti produttivi chiusi, socialmente omogenei, topograficamente ben individuati e distinti dagli altri centri abitati. Tale modello – ed è una delle tesi interpretative prevalenti del volume – traeva spunto dalle comunità conventuali e monastiche, anche dal punto di vista della struttura materiale, basato sul principio cardine della segregazione degli spazi in modo da imporre l'obbligo rigoroso del rispetto dei tempi. Nell'ambito della distribuzione delle funzioni, quindi, si distingueva una precisa gerarchia, che non si basava soltanto sulle competenze e sui meriti (anche perché in genere le abilità richieste erano alla portata di tutti), ma anche sul grado di fedeltà al lavoro di fabbrica, duramente sanzionato in caso di assenze o di comportamenti non conformi agli schemi disciplinari. Ma ciò che è più rilevante è la trasformazione dei corpi secondo le esigenze inderogabili delle fabbriche: essa si realizzava già nell'apprendistato, volto a permeare fisiologicamente i comportamenti mentali e la gestualità dell'aspirante lavoratore; comportamenti che tenevano esclusivamente conto dell'attitudine esecutiva, legata alla serialità del macchinario, all'invariabilità della materia prima elaborata e all'uniformità delle condizioni di lavoro. A più riprese l'autore sottolinea che fra corpi e macchine si instaurava un rapporto decisamente squilibrato, in cui i primi erano marcatamente subordinati ai secondi in quanto portatori, per definizione, di innovazione e progresso. E soprattutto i corpi dovevano soggiacere all'esigenza di fondo di ogni tipo di macchina: la velocità, di cui erano diretta conseguenza i salari a «cottimo». In tal modo: «l'aumento della velocità di funzionamento delle macchine produsse l'assioma che l'efficace impiego del corpo del lavoratore fosse frutto del suo adeguamento ai loro tempi e modi di funzionamento» (p. 144). Le trasformazioni in atto apparivano tutt'altro che naturali e pacifiche: la diffusione delle macchine, infatti, immetteva alterazioni tali da modificare nel profondo la corporeità degli individui, sottoponendoli a sforzi fisici crescenti e inumani. Questa relazione era destinata a conoscere fasi di forte e inevitabile tensione: ne erano prova gli scontri di fine Ottocento e inizio Novecento, quando si sviluppavano forme collettive di lotta fra i lavoratori aventi come tema centrale la ferma avversione alle varie forme di imperio delle macchine. Si trattava, comunque, di proteste che non erano in grado di modificare il corso irreversibile della meccanizzazione. Ciò avveniva anche perché, oltre a essere trasformate le modalità del lavoro, erano anche intaccati gli equilibri relazionali, sociali e culturali. Il paradigma sintetico di questo profondo mutamento era la fabbrica automobilistica di primo Novecento, affermatasi con funzioni di avanguardia della forza lavoro urbana, oltre che riferimento imprescindibile per l'intera classe operaia italiana. In questo ambito produttivo si sviluppava una nuova cultura del lavoro, con la nascita, nel 1901, della Federazione italiana operai metallurgici (FIOM), favorevole, almeno in una fase iniziale, a una diffusione delle macchine utensili: «la macchina si presentò dunque nella duplice veste di strumento di sfruttamento e di redenzione; temuta

per gli effetti negativi sui ritmi di lavoro e sull'occupazione e ammirata per le potenzialità che racchiudeva» (pp. 177-178).

Con la Prima guerra mondiale si rafforzò il dominio della meccanizzazione, volto a esaltare il «nazionalismo tecnico-scientifico» (la definizione cui attinge l'autore è di Roberto Maiocchi). Allo stesso tempo, erano questi gli anni in cui si sviluppava la medicina del lavoro, già affermatasi in Italia da qualche decennio. Infatti: i medici del lavoro assumevano ormai le sembianze di: «selettore della forza lavoro, regolatore della sanità e perciò della qualità e della continuità della prestazione lavorativa, garante della salute pubblica nel contempo all'interno e dall'esterno della fabbrica» (pp. 197-198). Forza lavoro che, d'altronde, vedeva l'ingresso massiccio delle donne, anche se con funzioni deliberatamente subordinate rispetto a quelle esercitate dagli uomini. Tali trasformazioni fecero sì che l'era della modernità emergesse con nettezza: ne era il simbolo ancora una volta la FIAT, che con il Lingotto costituì, dal punto di vista strutturale e disciplinare, la fabbrica europea più avanzata degli anni venti. A tal proposito, l'autore annota che proprio in questo cruciale periodo furono poste le basi, sotto il versante produttivo, del «miracolo economico» sviluppatosi nei decenni centrali del Novecento.

Il sopraggiungere di una così perfezionata tecnica produttiva mise in discussione il rapporto uomo/macchina: andò emergendo, così, il valore del soggetto, che nell'ambito delle relazioni industriali cercò di porsi al centro delle trattative nello sforzo di uscire da una rozza psicologia utilitarista. Si trattava di una logica, comunque, che non bloccava affatto la meccanizzazione in atto: non a caso, nei primi decenni del secondo dopoguerra si svilupparono progetti volti a una maggiore integrazione sociale del lavoratore, inteso anche come consumatore dei beni che egli stesso produceva. Si era ormai nell'era dei consumi di massa: in quei decenni prendeva corpo una ferrea razionalizzazione e localizzazione delle mansioni, in modo da conseguire il pieno controllo del lavoro. Era, questo, un passaggio che riguardava gran parte del tessuto industriale italiano, senza pregiudizio delle dimensioni delle fabbriche. E in effetti i casi aziendali riportati dall'autore sono numerosi e convergenti nell'evidenziare l'intreccio tra rapida espansione dei consumi, rinnovate istanze tecnologiche e uniformità di modelli culturali, organizzativi e disciplinari. Ma era un sistema che, di lì a poco, avrebbe manifestato le sue rigidità e incongruenze: l'impatto con la crisi degli anni settanta rivelava il fallimento culturale e sociale molto prima di quello tecnico e produttivo del sistema produttivo taylorista. Se segnali del disagio si intravedevano già nei decenni precedenti, l'esplosione delle lotte operaie determinò un brusco innalzamento del livello del conflitto sociale: ma anche in questo caso non si riuscì – soprattutto dal versante sindacale – a far emergere un progetto alternativo. Pertanto, a una fase di indeterminatezza e turbolenza ne seguì un'altra, sul finire degli anni Settanta, in cui le relazioni industriali e l'organizzazione del lavoro tesero a separarsi, proprio quando si sviluppavano sostanziali progetti di ristrutturazione delle fabbriche. In definitiva, il

processo di automazione, che proprio in quegli anni era ripreso con maggiore evidenza, avrebbe segnato le fasi più recenti, di cui sono il simbolo tangibile le fabbriche FIAT di Termoli e Melfi.

Al termine di questa rassegna, che non ha alcuna pretesa di essere esauritiva, anche in considerazione dell'ampiezza degli argomenti contenuti nel volume, preme comunque sottolineare che lo sforzo compiuto dall'autore è di indubbio rilievo: la sua è una ricerca a tutto campo con un appropriato utilizzo di una vasta letteratura, che rivela come il tema del lavoro debba essere trattato nell'ambito di molteplici approcci metodologici e disciplinari. Ma soprattutto – a giudizio di chi scrive – l'autore dimostra che le opere di lungo periodo non debbano necessariamente ricorrere a eccessive semplificazioni e schematizzazioni, che rischiano di far perdere di vista la complessità e la profondità dei processi storici, perché l'uomo, con la sua imprevedibilità, ne è sempre al centro. E di questo aspetto Maifreda è riuscito a tenerne assiduamente conto, seguendo con intelligenza la strada percorsa dai lavoratori e dalle lavoratrici del nostro Paese negli ultimi due secoli, essendo tra i protagonisti della storia economica italiana.

FRANCESCO DANDOLO

I. SALES (con la collaborazione di M. Ravveduto), *Le strade della violenza. Malviventi e bande di camorra a Napoli*, L'Ancora del Mediterraneo, Napoli, 2006, pp. 310

È noto, purtroppo, che la camorra ha dominato la cronaca degli ultimi decenni: si calcola che soltanto negli ultimi venticinque anni sono ad essa attribuibili più di tremilacinquecento omicidi, cifre tanto impressionanti da ritenere che sia in atto una vera e propria guerra civile. Ma si può in sede storica dare un'organica lettura della sua evoluzione? A questa impegnativa domanda Isaia Sales fornisce una risposta nel volume oggetto di questa nota. Si tratta di un autore, impegnato politicamente, che già in passato, nel 1988, in un precedente e apprezzato libro (*La camorra le camorre*, Editori riuniti, Roma) si è posto il problema di collocare il fenomeno delinquenziale in un quadro diacronico di ampio respiro. In questo successivo studio l'analisi è di gran lunga più approfondita, nello sforzo di evidenziare come i recenti e drammatici eventi di cronaca che caratterizzano la Campania, e in particolare l'area napoletana, siano il frutto di un lungo e articolato processo storico. In realtà, fin dalle prime pagine le connessioni con il suo primo saggio sono evidenti; l'autore – a ragione – ritiene che non si possa parlare del fenomeno camorristico al singolare, né tanto meno distinguere aprioristicamente un «élite criminale» da una delinquenza comune: da questo punto di vista lo sforzo di ricostruzione è davvero considerevole, poiché non si tratta di riannodare le fila di un'organizzazione ben delineata, ma, piuttosto, esaminare e interpretare i variegati e spesso acefali comportamenti di numerose

bande e clan che si sono succeduti nel corso degli ultimi secoli: «la camorra, che pure era nata nell'Ottocento come setta segreta centralizzata, sembra essere assolutamente refrattaria a qualsiasi strategia comune, a qualsiasi federazione di bande, a qualsiasi comando unitario» (p. 26). Né il compito di decifrare il «magma camorra» è facilitato dalla storiografia già esistente: nell'ambito della letteratura su Napoli e sul Mezzogiorno il fenomeno camorristico – tranne alcune eccezioni (si pensi soprattutto ai contributi di Francesco Barbagallo e Marcella Marmo) – è posto ai margini, come qualcosa di residuale, tanto da esservi stato incluso, con frequenza, in una prospettiva meramente caricaturale. La scarsa considerazione è in parte – ma solo in parte – spiegabile con le tipologie comportamentali che solitamente sono connesse ai fenomeni di matrice camorristica: si tratta di un andamento di tipo carsico, che sebbene abbia una chiara continuità, in alcune circostanze emerge in modo esplosivo e virulento, in altre, invece, ritorna a essere silenzioso e sotterraneo. Questo non vuol dire che l'autore non utilizzi la vasta letteratura sulla storia della città e del Mezzogiorno: anzi, emerge costantemente una solida e pertinente conoscenza dei testi, che però sono inquadrati nell'ambito di un approccio decisamente inedito, in quanto contribuiscono a ricostruire uno spaccato che fa da sfondo alla diffusione della camorra nel contesto partenopeo e campano.

Pur nella complessità del fenomeno, si possono comunque delineare alcune caratteristiche portanti: *a*) la camorra si nutre di un rapporto costante con le istituzioni, in modo particolare con quelle che sono deputate a contrastarla; *b*) la camorra agisce in uno scenario che accetta e giustifica azioni delinquenziali; *c*) la camorra è in grado di dare vita a un'economia che mostra grande dinamicità e adattamento in stretta correlazione ai processi di modernizzazione delle società in cui è presente.

Allo stesso tempo, per porre le basi di una seria analisi in prospettiva storica, occorre fare delle ulteriori distinzioni. Infatti, i dibattiti sulla camorra, per lo più sollecitati dall'attualità, risentono ampiamente di quanto si constata per la mafia. Vi è, dunque, quasi un dominio del paradigma mafioso, che si è imposto nel tempo; in realtà, si tratta di due forme di criminalità organizzata ben distinte: «il mafioso era all'inizio – annota Sales – un proprietario terriero o aspirava ad esserlo. Era dunque interessato ai rapporti di produzione e a un legame con la società economica, politica e istituzionale, da cui dipendevano il suo ruolo e i suoi interessi. Il camorrista non era un proprietario, spesso era un senza mestiere, non aveva beni immobili da salvaguardare, non viveva di attività produttive o attorno a esse» (p. 21). In definitiva: «il mafioso produceva ricchezza, il camorrista operava ai margini della miseria; il mafioso aspirava al perseguimento di un più alto ruolo nella società, il camorrista voleva solo dominare sulla plebe, esserne al di sopra» (p. 22). È basilare, inoltre, discernere fra camorra di città e camorra di provincia: quest'ultima ha più agevoli rapporti organici con il potere politico, fino ad eleggere propri rappresentanti nelle istituzioni. Questa

maggior forza penetrativa è conseguenza della diversità del contesto in cui opera il camorrista di provincia, in genere «mediatore» tra produzione agricola e mercati di consumo, che sostituisce quanto è svolto, in altri contesti, da forme moderne di figure capitalistiche nelle campagne. Ciò non vuol dire che la camorra di città sia meno violenta e arrogante, ma solo che deve fare i conti con un contesto urbano in una fase di progressiva modernizzazione. Ed è proprio sui rapporti instauratisi tra fenomeno criminale e trasformazioni del tessuto cittadino e del suo entroterra che le pagine del volume si fanno più dense e pregnanti. Pertanto conviene, seppure per sommi capi, evidenziare alcuni dei risultati più importanti cui giunge l'accurata analisi di Sales.

Si parte da una constatazione, ormai parte imprescindibile del patrimonio storico dell'area di Napoli: la modernizzazione sostanzialmente non riuscita del contesto urbano, dovuta alla difficoltà della città, dall'Unità in poi, di accettare il ruolo di città-regione, dopo avere vissuto per secoli la dimensione di città-capitale. In questa crisi di identità e nei tentativi che, in particolare dagli inizi del ventesimo secolo, si compiono per superare questa situazione di disagio, si innesta e si rafforza la camorra. Si vanno così delineando nel tessuto cittadino due enclavi criminali: una più antica nel centro storico, un'altra più recente nella cinta periferica, quest'ultima effetto tangibile delle considerevoli e di gran lunga approssimative trasformazioni urbanistiche attraversate dall'area napoletana. Il tutto è poi aggravato dalla questione demografica, che fa di Napoli una delle aree più intensamente abitate a livello europeo, senza che tuttavia vi sia un'adeguata crescita economica. In questo scenario la camorra coglie le varie opportunità che il susseguirsi degli eventi di carattere generale concedono: da qui la definizione di camorra «scimmia», perché se il camorrista nasce e rimane pur sempre un estorsore, nel tempo va acquisendo nuove vesti, via via più aggressive e moderne, sviluppatasi in relazione alle contaminazioni con i mutamenti di tipo strutturale della realtà urbana. In particolare, si va affermando una verità ineluttabile: i guadagni sui mercati illeciti sono di gran lunga superiori a quelli possibili sui mercati leciti, sia per i capi, sia per la manovalanza. A ciò fa da supporto quella che Sales definisce la «morale dell'illegalità», il cui principio chiave è che «tutto è lecito se non ci sono mezzi legali per vivere» (p. 86). È una logica che prosegue incessante e senza timore di essere smentita per lungo tempo: in base a questo codice comportamentale, ad esempio, tutti coloro che vivono di contrabbando, non hanno mai avvertito di essere isolati, separati: «di vivere cioè fuori dal consesso civile» (p. 87). Ma è la droga a far compiere un salto decisivo, tanto da imprimere una rottura con le attività intraprese fino a quel momento: come rileva con chiarezza Sales, «per la prima volta un'attività illegale si svolge mettendo in pericolo la salute e la vita dei clienti-consumatori» (p. 89). Il mercato della droga, dunque, per il suo carattere intrinseco, spiccatamente violento, rompe quel consenso diffuso (o almeno il

non disprezzo morale) verso le attività illegali di cui gli appartenenti ai clan usufruivano, seppure indirettamente. In questa ottica assume connotati più precisi la distinzione fra “guappo” e camorrista: il primo, legato a una visione più tradizionale, è un mediatore che si specializza su alcuni mercati dinamici; il camorrista, invece, diviene un imprenditore sui mercati illegali. È, questa, una rottura che matura nel corso degli anni settanta del Novecento: da qui l’esigenza da parte dei boss di consolidare una ben definita «ideologia camorristica», dai propositi apertamente ambiziosi, nell’intento di recuperare il consenso che si rischia di perdere. In questa prospettiva si lancia un’aperta sfida allo Stato, visto come «altro da sé», diverso, lontano dai veri bisogni degli strati popolari. Insomma, emerge – con maggiore nettezza che nel passato – un bisogno di alterità, piuttosto che di integrazione. Tale ideologia, come è ben evidenziato da Sales, trova la sua espressione più compiuta nella «Nuova camorra organizzata» di Raffaele Cutolo, che recluta un gran numero di ragazzi delle periferie – in quegli anni in forte espansione nella cintura urbana partenopea – e li compatta attorno a un «credo», di cui il nucleo fondante appare allo stesso tempo semplice e chiaro: «con la violenza non si è emarginati, ma si è “qualcuno”, non si è un reietto, ma un “camorrista”», titolo quest’ultimo che consente di ottenere ciò che si è sempre desiderato e appare impossibile da conseguire, cioè «benessere e prestigio» (p. 154). Per i ragazzi dei quartieri periferici, posti ai margini di una società sempre più moderna e consumista, la camorra diviene l’occasione privilegiata per il riscatto sociale, una grande opportunità di mobilità sociale. E lo sarà anche per le donne, cui Sales dedica un apposito e interessante capitolo, evidenziandone il loro ruolo strategico, accresciutosi soprattutto negli ultimi decenni. In tal modo il camorrista diviene un «mito» non solo in quanto possessore di ricchezza e potere, ma anche perché ha la capacità di esibirli senza remore e pubblicamente. Eppure – ed è solo un paradosso apparente –, sono questi gli anni in cui vi è un’esplicita sottovalutazione del fenomeno camorristico da parte dei rappresentanti deputati a combatterla: nel 1981, all’apertura dell’anno giudiziario il Procuratore generale della Corte di Appello di Napoli afferma che non è il caso di applicare alla camorra le fattispecie giudiziarie che si applicano alla mafia. A Cutolo viene permesso il ricovero giudiziario ad Aversa e da lì segue una facile evasione. E tre anni dopo (quando è già intervenuto per la liberazione di Ciriaco De Mita, assessore democristiano della giunta della regione Campania) gli viene concessa la seminfermità mentale. Ed è proprio in questo scorcio di anni che si scatena una guerra fra clan che farà migliaia di vittime, determinata in larga parte dalla volontà di controllare i lucrosi appalti all’indomani del terremoto del novembre 1980.

Tale volontà di minimizzare sarà pagata a caro prezzo: quando si frantuma il regno di Cutolo, non scompare l’ideologia di cui esso si è avvalso. Le bande frammentate, e spesso in lotta fra loro, fanno costante riferimento a quella ideologia, continuando a ramificarsi nei quartieri popolari: non a

caso la camorra assume una connotazione sempre più marcatamente «espansiva», accentuando le attitudini di tipo imprenditoriale, soprattutto nella capacità di «internazionalizzare» gli affari, sia nel moderno commercio della droga, sia nella consueta attività di contraffazione dei marchi.

Di fronte alla penetrante e ramificata forza della camorra, incombe l'esigenza, sempre più indifferibile, di che cosa fare per combatterla in modo incisivo e risolutivo. A questa domanda Sales non sfugge e fornisce una risposta assolutamente condivisibile, che merita di essere riportata nella sua interezza: «A due secoli di distanza la camorra resta criminalità sociale. E, come per tutte le criminalità sociali, sta nell'integrazione economica, civile e culturale dei ceti sottoproletari la risposta ai problemi che pone all'insieme della comunità nazionale, napoletana e campana. Finora questa risposta non c'è stata, o non è stata abbastanza intensa e pervasiva da riassorbire i ceti da cui trae il suo alimento permanente. Ed è ancora in questo obiettivo di riassorbimento e di integrazione che consiste la principale strategia di attacco. Oggi come ieri. Ed è in questo obiettivo mancato che consiste l'insuccesso della nazione verso Napoli e di Napoli come nazione». Sono affermazioni di indubbio spessore che denotano oltre che un'approfondita conoscenza della storia della città e del Mezzogiorno, anche un'appassionata ricerca di una soluzione affinché il «magma camorra» sia debellato dall'area partenopea e si possa finalmente immaginare Napoli non più come un'appendice problematica dell'Italia, ma come una risorsa strategica e vitale per l'Europa e il Mediterraneo.

FRANCESCO DANDOLO

R. ROMANO (a cura di), *Lavoro e società nella Milano del Novecento*, Angeli, Milano, 2006.

Le ricerche di Maifreda, Ricciardi e Pizzorni, mediante un approccio interdisciplinare, in cui l'analisi economica s'intreccia con quella politica, sociale e culturale, offrono una interessante ricostruzione della storia del lavoro di Milano dalla fine dell'Ottocento fino ai giorni nostri.

L'analisi storica è affrontata dagli autori lungo un percorso sia di tipo spaziale-territoriale (indagine sul territorio industriale milanese, sulla struttura policentrica della Lombardia industriale, sui rapporti tra centro e periferia della città) che di tipo temporale (riflessione sul mutamento del paesaggio urbano, ma anche umano e sociale, di Milano dall'epoca della prima industrializzazione di fine Ottocento alla deindustrializzazione degli anni settanta).

Il volume, che fa parte della collana storica della camera del Lavoro di Milano, è articolato in tre saggi. Il primo, curato da Germano Maifreda, offre una documentata ricostruzione del passaggio della città di Milano da sede prevalente di attività artigianali, servizi e commerci a città delle fabbriche,

delineando le principali dinamiche che accompagnarono l'adattamento, spesso non privo di traumi e frustrazioni, del lavoro autonomo e artigianale al lavoro salariato all'interno dei nuovi insediamenti produttivi.

Alla descrizione dello spazio urbano e dei principali poli industriali sorti a Milano (stabilimenti della Breda, F. Tosi, Marelli, Officine Meccaniche Riva, Acciaierie Falck, Alfa Romeo, Max Mayer, Richard Ginori), l'autore affianca un quadro esaustivo sull'organizzazione del lavoro all'interno della fabbrica, sulla divisione dei compiti e sulle figure professionali, sugli interessi e i costumi della classe operaia milanese.

Il contributo di Maifreda analizza, in seguito, i tratti fondamentali della Milano industriale durante il fascismo (la più accentuata razionalizzazione e meccanizzazione dei processi produttivi, le prime applicazioni della medicina del lavoro, il delinarsi del modello tipico di realtà industriale milanese, contraddistinta da una scarsa separazione tra proprietà dell'azienda e controllo dell'impresa) e durante gli anni della ricostruzione, che videro le grandi e moderne fabbriche milanesi impegnate in uno sforzo di continua innovazione tecnologica e organizzativa per far fronte alla crescente domanda del nascente mercato di massa. Negli anni settanta, infine, l'attenzione si sposta sulle principali vertenze sindacali, sull'abbandono della tradizionale organizzazione produttiva per linee di montaggio e sulla formazione di processi di decentramento produttivo e di responsabilità all'interno delle fabbriche.

Il saggio di Ferruccio Ricciardi mira ad analizzare la storia del lavoro a Milano con un approccio più ampio di quello utilizzato dalla principale storiografia del lavoro italiana, utilizzando una prospettiva che non indaga solo le dinamiche interne alla fabbrica, ma si sofferma anche sulle influenze esterne ad essa (cultura, tempo libero, tradizioni e riti sociali del mondo operaio).

In tale ottica, l'autore descrive la prima industrializzazione di Milano come un'esperienza che non recise del tutto le tradizioni artigianali e i legami col mondo rurale, conservati durante il processo di urbanizzazione del capoluogo lombardo: in tal senso viene rimarcato il ruolo delle associazioni operaie e delle società di mutuo soccorso come luogo di conservazione dei valori e dei metodi di lavoro artigianali, nonché come sede del senso di appartenenza e della «fierezza del mestiere» della nascente classe operaia.

L'autore passa successivamente ad analizzare come l'affermazione del taylorismo e della divisione scientifica del lavoro nelle principali industrie pesanti di Milano determinarono un profondo cambiamento nelle attitudini e nelle forme di protesta del mondo operaio; e soffermandosi sulla Milano delle fabbriche tra dopoguerra e fascismo, Ricciardi tratta i temi fondamentali che interessarono la storia del lavoro in quel periodo: la diffusione del lavoro femminile, l'immigrazione dal Mezzogiorno, la collettivizzazione e la nazionalizzazione del lavoro e del tempo libero (Milano fu tra le aree urbane italiane con maggiori iscritti all'Opera Nazionale Dopolavoro, ente mediante cui il regime esercitò una forma di controllo politico e consenso sociale delle masse).

Gli anni del secondo dopoguerra e della ricostruzione determinarono lo sviluppo di nuove identità e modelli culturali all'interno della società operaia: in tale ambito l'autore descrive le nuove mansioni, la cooperazione interprofessionale, il cambiamento delle dirigenze della fabbrica, i riflessi degli anni del conflitto industriale e della mobilitazione operaia, fino alla fase della deindustrializzazione degli anni settanta, in cui Milano cessò di essere la «Manchester d'Italia» e il suo spazio urbano tornò progressivamente ad essere sede di servizi, commerci, residenza.

Chiude il volume il contributo di Geoffrey Pizzorni, che, utilizzando un approccio statistico e quantitativo, analizza i principali aspetti economici e sociali dello sviluppo industriale milanese dall'età giolittiana sino agli ultimi anni del Novecento. Mediante il ricorso a numerosi indici demografici ed economici (tassi di natalità, emigrazione, occupazione nei vari settori produttivi, grado di istruzione delle classi lavoratrici), l'autore offre dapprima un quadro sulla nascita della Milano industriale, ricorrendo, poi, ad altre statistiche socio-demografiche, per cogliere i più interessanti aspetti della formazione della società milanese del secolo scorso (scuola, tempo libero, costume, cultura).

Il volume, richiamando frequentemente testimonianze dirette di operai, datori di lavoro e industriali, riesce dunque a cogliere i tratti fondamentali della storia del lavoro del capoluogo lombardo, valicando i confini della fabbrica e offrendo numerosi spunti d'indagine per la ricostruzione storica della società e dell'economia milanese del Novecento.

LORENZO IASELLI

I. ZILLI, *Le forme dell'acqua. Territorio e risorse nel Molise fra età moderna e contemporanea*, Università degli Studi del Molise, Campobasso, 2003, pp. 144.

L'acqua è una risorsa essenziale per il Molise, e tuttavia le acque della regione esprimono anche una persistente contraddizione: la loro abbondanza non è stata sufficiente a innescare un reale processo di sviluppo. Il volume è un invito a leggere o a reinterpretare la storia di una regione attraverso le sue acque, considerate non solo come fonte di energia, ma come risorsa economica in senso più ampio: dall'agricoltura alla pesca, dall'industria idroelettrica al turismo balneare. Sullo sfondo dei più ampi nodi problematici del Mezzogiorno, Ilaria Zilli, spostando l'attenzione sulle risorse (terra e acqua in primo luogo), e dunque facendo proprie alcune acquisizioni della recente storiografia ambientale, traccia una efficace sintesi della storia economica molisana tra il XVIII e il XX secolo, approfondendo in particolare i temi dell'attività molitoria, dell'industria elettrica e dell'economia del mare.

In uno scenario ambientale caratterizzato dalle montagne nell'interno e da poche pianure paludose verso il mare, dove si trovano gli scali di Ter-

moli e Campomarino, il Molise moderno presenta una agricoltura estensiva (grano e pascolo), un limitato sviluppo delle attività non agricole (tessile, fabbrici, mulini, qualche artigiano), una centralità della transumanza sulla base della quale si articola il vero (e forse unico) sistema infrastrutturale della regione (quello dei tratturi) e un insediamento lungo i fiumi dei nuclei protoindustriali per la lavorazione della lana. L'aumento demografico del Settecento innesca dei processi, come l'estensione dell'area coltivata a spese del bosco e dei pascoli, che generano vantaggi immediati, ma producono danni irreversibili sul lungo periodo (si pensi al diffuso dissesto idrogeologico). Difficoltà ambientali e politica statale sembrano allora combinarsi in modo negativo, non consentendo al Molise di utilizzare al meglio la risorsa idrica, che pure presentava una buona disponibilità, ma era difficile da controllare e gestire in assenza di un chiaro intervento pubblico.

La storia dell'acqua è anche una storia giuridica: la prima vera e propria regolamentazione – quella del 1809 – tenta di superare i tradizionali equilibri nell'uso dell'acqua, ma produce difficoltà e conflitti tra proprietari, demanio, comunità. Problemi, questi, che si protraggono fin dopo l'Unità d'Italia, quando alcuni cambiamenti sembrano emergere anche nell'orizzonte economico molisano: il delinarsi di un settore agro-alimentare (in parte agganciato alla preesistente tradizione dei mulini ad acqua), il consolidarsi di alcune attività estrattivo-minerarie e poi, a cavallo dei secoli XIX e XX, l'avvio di un originale percorso di elettrificazione basato sullo sfruttamento dell'energia idraulica e inserito nel più ampio processo di costruzione di una rete elettrica nazionale.

Nell'ultima parte del volume, dedicata alla pesca e all'economia turistica, ci si chiede se nella lettura storica del Molise si può andare oltre la montagna, affrontando più approfonditamente il tema del mare e colmando così una lacuna storica e storiografica più generale, definibile come «rinuncia al mare». Segue una ricca sezione di fonti e bibliografia, che contribuisce a fare di questo volume anche un utile strumento per nuove ricerche sull'ambiente e l'economia di una regione che presenta tratti di originalità nell'ambito del complesso rapporto tra uomini, territorio e risorse.

Dai mulini e le gualchiere di antico regime, collegati alle attività prevalenti della cerealicoltura e della pastorizia transumante, fino al turismo balneare dell'età contemporanea, l'acqua ha segnato in modo significativo le vicende economiche del Molise, anche se la buona disponibilità di questa risorsa naturale non è bastata ad alimentare un effettivo processo di sviluppo della regione, che pare alla fine stretta tra le sue difficili condizioni territoriali, la debolezza infrastrutturale, il basso peso demografico e l'insufficienza della politica. Le nuove e necessarie frontiere dello sviluppo sostenibile potranno forse aprire finalmente nuovi spazi e dare voce al territorio molisano e alle sue risorse.

ROSSANO PAZZAGLI

Prestare ai poveri. Il credito su pegno e i Monti di pietà in area mediterranea (secoli XV-XIX), a cura di Paola Avallone, Consiglio Nazionale delle Ricerche, Istituto di Studi sulle Società del Mediterraneo, Napoli 2007, pp. 271.

Il volume è il risultato di una serie di discussioni culminate in un Convegno internazionale, tenutosi a Napoli nel 2004 tra specialisti del settore, discussioni che hanno avuto come oggetto un confronto tra la realtà italiana e quella di altri Paesi di area mediterranea sul credito su pegno e i Monti di pietà. Il lavoro è articolato in due parti: la prima è costituita da tre saggi che approfondiscono il ruolo dei Monti di Pietà a cavallo tra tradizione e innovazione; la seconda, costituita da dieci saggi, esamina il tema dei Monti di pietà dal punto di vista microeconomico, entrando nella realtà di alcuni stati di *ancien régime* che, per posizione geografica o per attività economica, operavano nell'ambito del Mediterraneo.

Questa ricerca rappresenta una delle multiformi sfaccettature in cui si articola il tema dell'attività del credito e della banca. La storiografia in questo ambito è molto vasta: pur tuttavia, di recente, essa ha saputo diffondere una serie di apprendimenti, come ha scritto Tommaso Fanfani¹. Dalla nascita dei Monti di pietà, analizzando il rapporto che veniva sviluppandosi tra il sistema del credito e la crescita economica di una città, di una regione o di uno Stato, come in un recente volume curato da Paola Avallone², ben orientato al rapporto tra «credito» verso i bisognosi e società economica, fino alla vasta e multiforme realtà dei Monti nel territorio della penisola italiana, ponendoli al fianco e non in contrapposizione ai banchi feneratizi, come in un volume, sempre di quest'ultimi anni curato da Montanari³. Il bisogno di liquidità dei richiedenti poteva essere soddisfatto o dall'esecuzione di un prestito presso il Monte, dal lieve gravame finanziario, oppure dall'accensione di uno diverso presso l'«ebreo», molto più oneroso. «La disponibilità finanziaria del primo si dimostrava però quanto mai esigua e l'utilizzo del denaro legato a severe norme morali, mentre quello del secondo poteva essere assai più abbondante, "discreto" e senza vincoli nell'utilizzo»⁴.

«Il credito, inteso in senso lato, è l'elemento strategico per l'affermazione

¹ T. FANFANI, *Etica e «bisogno economico»: dai Monti di Pietà alla banca moderna*, in *Alle origini della banca. Etica e sviluppo economico*, a cura di Tommaso Fanfani, Roma, Bancaria editrice 2002, pp. 9-46, p. 9.

² P. AVALLONE (a cura di), *Il «Povero» va in banca. I Monti di Pietà negli antichi Stati italiani (secc. XV-XVIII)*, ESI, Napoli 2001.

³ D. MONTANARI (a cura di), *Monti di pietà e presenza ebraica in Italia (secoli XV-XVIII)*, Bulzoni Editore, Roma 1999.

⁴ Id., *Introduzione*, in *Monti di pietà*, cit., p. 10.

dell'uno e dell'altro scenario: da esso dipendono gli investimenti quale volano corretto e propulsivo della crescita o, di nuovo, quale volano per la crescita, ma realizzata con piani preordinati di divaricazioni e a volte di spregiudicato opportunismo nella ricerca del massimo livello di rendimento economico, scevro da considerazioni di interesse generale – come compatibilità ambientale, rispetto delle regole, dei vincoli etici o altro – nell'agire dell'imprenditore»⁵. I Monti non nascono e non rappresentano banche ordinarie, come si intende oggi, ma svolgono allora una funzione propulsiva al fine di consentire una piccola disponibilità di credito nelle città e «per facilitare la mobilitazione della domanda capace di aiutare l'avvio del circolo virtuoso per la crescita dei mercati»; essi, per diversi secoli, rappresenteranno l'aspetto principale del sistema bancario italiano insieme ai banchieri privati e ai pochi banchi pubblici.

In questi ultimi anni, lo sforzo della storiografia è stato quello di indizzare l'analisi dall'indagine e dalla ricostruzione degli aspetti amministrativi e contabili e dalla definizione dei promotori al quadro socio-economico in cui i Monti nascono e operano, un quadro in cui il territorio non rimane sullo sfondo ma è il luogo in cui si realizzano le interrelazioni tra la mobilitazione del capitale, provocata dal Monte, e la dinamica di quel particolare territorio.

L'antico significato lessicale di «mons» era rappresentato dall'idea di accumulo di risorse da distribuire, con una funzione assistenziale e senza scopi di lucro, oculatamente quanto alle persone e progressivamente quanto al tempo⁶. Eppure, la vasta e multiforme realtà dei Monti nel territorio della penisola e la pluralità dei suoi significati hanno stimolato ulteriori riflessioni e suggestioni, tanto da comparare le diverse testimonianze relative ad aree socio-economiche della penisola con altre realtà del Mediterraneo in modo da cogliere, nel lungo periodo, la stretta correlazione tra apertura dei monti, scelte di politica economica e congiuntura e forme differenti di credito.

Gli interventi di Giacomo Todeschini, Giuseppina Muzzarelli e Paola Lariano aprono il volume oggetto di questa breve disamina e introducono il lettore all'interno della tematica prescelta, essendo i loro contributi frutto del dibattito seguito al Convegno ed espressione approfondita dei concetti e delle trasformazioni economiche in atto fin dal tardo medioevo. Il saggio di Todeschini (*Credibilità, fiducia, ricchezza: il credito caritativo come forma della modernizzazione economica europea*), anche attraverso un'accurata e aggiornata bibliografia, pone il Monte di pietà come punto di partenza della modernizzazione economica europea e mediterranea: fu «questa tipologia istituzionale a sovrapporre e a far coincidere fede e affidabilità, affetto civico e

⁵ *Ivi*, p. 10.

⁶ P. MASSA, *Introduzione*, in *Il «Povero»*, cit., p. 13.

solidarietà finanziaria, stabilendo così nel soccorso ai meno fortunati, o ai meno prudenti e avveduti indubitabilmente tali, un'occasione per la ricognizione sistematica degli equilibri economici della collettività e dunque una premessa alla riorganizzazione economico-politica» (p. 26); inoltre: «il Monte apriva, dunque, la strada ad una civilizzazione contrassegnata in termini razionali dalla contabilità dell'appartenenza, ovvero fondata sulla verifica continua dello stato di salute economica della *societas christiana*» (p. 27). Il saggio di Maria Giuseppina Muzzarelli (*I Monti di pietà fra tradizione e innovazione: una storia in cinque punti*) mette in evidenza cinque elementi che hanno tipizzato questa istituzione, alla fine del Medioevo, non mancando di intrecciare sapientemente le esperienze teoriche con quelle pratiche, «che hanno preceduto la creazione dei Monti Pii e le contraddizioni che li hanno caratterizzati» (p. 31). Emerge, così, una prima significativa innovazione dell'istituzione che associa il povero alla banca, in un contesto, quale quello basso medievale, dove l'accesso al credito presupponeva la soddisfazione di interessi così elevati da non essere sostenibili altro che da chi povero non era. Una seconda innovazione è data dalla costituzione dei Monti Pii da parte degli appartenenti all'Ordine francescano volti a dare vita a istituti che erogassero credito. Il terzo punto è la constatazione che i Monti siano stati un fenomeno del tutto italiano e, allo stato attuale della ricerca, caratteristico soprattutto dell'Italia centro-settentrionale. Quarto punto è quello di aver dato vita a una serie di trattati e ragionamenti sul credito e sulle forme per esercitarlo. Ultimo punto, quello di contribuire alla modificazione del paesaggio cittadino. L'intervento di Paola Lanaro (*All'interno dell'attività di credito: il ruolo dei Monti di pietà*) riflette, sulla base degli orientamenti più recenti della storiografia, sul ruolo del credito di queste istituzioni, all'interno di diversi contesti cittadini. «Il Monte e i criteri che ne guidavano la volontà di finanziare il disagio» – afferma la storica – «nascevano cioè sulla base di un'analisi accurata del rapporto esistente, di caso in caso e di città in città, fra attivismo economico individuale e ricchezza collettiva» (p. 26).

È all'interno di queste concettualizzazioni generali che si inseriscono i casi di studio locali operanti all'interno del bacino del Mediterraneo. Partendo dall'Italia vengono presentati due casi emblematici: quello lombardo (D. Montanari, *I monti di pietà nella Lombardia d'età moderna*) e quello del Regno di Napoli (P. Avallone, *Il credito su pegno nel Regno di Napoli (XVI-XIX secolo)*). Nel primo, l'evoluzione e il ruolo rivestito dai monti di pietà era dato dal potere politico, principesco o cittadino, e dal fatto che «il Monte diventava quindi uno snodo politico-finanziario di rilevante importanza per l'utilizzo delle risorse pubbliche realizzato dal gruppo dirigente, oltre che per le sue modalità di gestione, talvolta orientate all'interesse cetuale, quando non marcate da pesanti forme di malversazione» (p. 61). Nel secondo, la loro evoluzione e diffusione avvenne in netto ritardo rispetto alle altre aree italiane e la loro nascita rappresentò «una variante dello spirito associativo che si andò affermando a partire dalla seconda metà

del '500 in presenza di una congiuntura economica né stabile né frequentemente favorevole» (p. 77).

In Spagna, due forme di credito si elevano al ruolo di protagoniste: il credito agrario (Javier Castaño, *Crédito caritativo en la Castilla de mediados del siglo XV: los estatutos de las «arcas de la misericordia» y la «usura» judía*) e quello al consumo (Montserrat Carbonell Esteller, *Los montes de piedad en España: contribuciones al debite*). Nel primo, sono analizzati i primordi di quelli che saranno i *pósitos frumentarios*, le *arcas*, di identità cristiana, il cui obiettivo era quello di provvedere prestiti apparentemente gratuiti in grano, e talvolta in denaro, su pegno, per aiutare i contadini a superare l'indebitamento stagionale. Nel secondo, emergono i motivi della ritardata diffusione e le specificità dei monti spagnoli.

Per la Francia sono messi a confronto tre casi particolari di monti in altrettante realtà cittadine: Avignone (Madeleine Ferrière, *The «mont de piété» of Avignon: from charitable credit to popular credit 1610-1790*); Lille e Toulouse (Alain Borderie, *Histoire comparée de deux monts de piété français. Lille et Toulouse, de leur création à 1914*). Le novità emerse da queste ricerche stanno nel fatto di rilevare che, per il Monte di Avignone, il prestito su pegno era concesso solo a persone con temporanei bisogni economici e poi successivamente anche a chi voleva speculare sul basso tasso di interesse richiesto dal monte; nelle altre due realtà ciò che emerge è il fatto che, nonostante lo studio si riferisca a due momenti temporali diversi, quelli della creazione dei due Monti nelle rispettive cittadine, per il riflesso sulla vita politica ed economica delle regioni nelle quali offrivano i loro servizi, le due esperienze meritano, come ha sottolineato l'autore, di essere raccontate e comparate.

Particolare è l'esperienza culturale e della struttura del credito nell'isola di Malta nel tardo medioevo (Charles Dalli, *Beyond charity: the evolution of credit as charity in Malta, 1400-1800*), dove si sviluppò, fino alla prima età moderna, un sistema creditizio legato al possesso della terra come garanzia. Gli ultimi contributi (Darko Darovec, *The Monte di pietà in Istria and Dalmatia*; Anastassia Papaia-Lala, *I Monti di pietà nei territori greci sotto il dominio veneziano. Un approccio sociale ed economico*) si concentrano su un'area particolare, in cui l'influenza italiana nella diffusione dei Monti di pietà, nei territori dell'Istria e della Dalmazia così come nei territori greci, è stata importante.

Di tutt'altra suggestione è il caso dell'impero ottomano (Eugenia Bermeli, *Debt and credit in the Ottoman empire: the case of Ottoman Crete*), dove non si diffusero queste istituzioni, ma sorse un tipo particolare di credito definito *cash vakf*. Esso, nonostante il divieto della tradizione musulmana, si diffuse per arrestare gli elevati tassi di interesse praticati da ricchi e potenti, musulmani e non.

Questo ampio panorama mediterraneo fa emergere come questo sistema di monti, a cavallo tra credito e beneficenza, assunse una funzione comple-

mentare se non sostitutiva, in certi casi, rispetto ai tradizionali istituti di credito, come i banchi, rispondendo alle nuove esigenze del mercato. La loro funzione pubblica e sociale assunse tratti moderni nei secoli successivi (diciassettesimo e diciottesimo) durante i quali ebbero la loro massima diffusione, poiché la destinazione del credito non dava più soltanto un supporto ai meno abbienti, come era stato in origine, ma fu orientata al vantaggio del governo e dei mercanti.

DONATELLA STRANGIO

Novantanni dell'Unione degli Industriali della Provincia di Napoli, testi a cura di F. Dandolo e dell'Ufficio Studi dell'Unione degli Industriali della Provincia di Napoli, Napoli, 2007, pp. 221.

Nell'estate del 1917 nacque a Napoli l'Unione Regionale Industriale (oggi Unione Industriali della Provincia di Napoli), il primo sodalizio tra imprenditori del Mezzogiorno d'Italia. Certo, con l'approssimarsi della fine della guerra diventava cruciale interloquire con gli organi di governo per meglio gestire la transizione da un'economia di guerra a un'economia di pace, ma il processo che aveva portato a questa prima forma di associazionismo poggiava su mutamenti *strutturali* avviati nel quindicennio precedente. In età giolittiana, infatti, erano emersi nuovi settori, nuove industrie e nuovi imprenditori, così come il carattere *fisiologico*, per una società industriale, del conflitto tra gruppi e interessi (nel 1906 era nata la Confederazione generale italiana lavoratori, ma anche la Lega di Torino, il primo nucleo da cui sarebbe sorta, nel 1910, la Confindustria).

In questo periodo, l'area del napoletano era stata interessata, con la legislazione speciale del 1904, ispirata da Francesco Saverio Nitti, da un intenso processo di industrializzazione (basti qui ricordare la nascita, nel 1906, dell'ILVA di Bagnoli). Più avanti, con lo scoppio del primo conflitto mondiale, le commesse belliche irrobustirono il tessuto industriale e in specie i settori pesanti – la meccanica, la siderurgia – che andarono, così, ad affiancarsi alla più tradizionale piccola e media imprenditoria, quella dei pastifici, delle tipografie o dei laboratori per la produzione di guanti. A questa pluralità di soggetti, con l'occhio rivolto alla Campania e al Mezzogiorno tutto, si rivolse, dal 1917, l'attività dell'Unione (di qui l'aggettivo "Regionale").

A novanta anni dalla fondazione, l'ente offre una riflessione sulla propria storia con un elegante volume, impreziosito dal materiale tratto dal proprio archivio fotografico. Il lavoro si apre con una intervista a Giovanni Lettieri, attuale Presidente dell'Unione degli Industriali di Napoli sul passato, il presente e il futuro dell'associazione, ma anche su quello della città e dei suoi imprenditori. Il suo interlocutore è Francesco Dandolo, docente di Storia economica presso l'Università «Federico II» di Napoli, che nelle pagine suc-

cessive riprende e svolge le fila della storia dell'Unione in quello che, di fatto, è il corpo del volume.

Si inizia con la presidenza di Maurizio Capuano (1917-1925), amministratore delegato della Società meridionale di elettricità (SME) e imprenditore a stretto contatto con le classi dirigenti del Paese e, tra gli altri, con Gino Olivetti. Sono gli anni in cui l'Unione si dà un modello istituzionale, in parte ricalcato su quello della Lega di Torino (si veda lo statuto in *Appendice*), e un indirizzo operativo, in cui emerge la necessità di fornire servizi concreti alle imprese: dalla creazione di un ufficio di collocamento, atto a facilitare l'incontro tra domanda e offerta di manodopera, a quella di un bollettino informativo, per dar conto, ad esempio, dei prezzi delle principali materie prime.

L'organismo di rappresentanza è affiliato alla nuova Confindustria, quella "rifondata" a Roma nel 1919 e di cui Capuano assume significativamente la vicepresidenza, e ha il compito di dare attuazione agli accordi nazionali stretti da quella con il governo e le associazioni sindacali.

Si passa, più avanti, agli anni della presidenza di Teodoro Cutolo (1925-1932), già amministratore degli stabilimenti dell'ILVA di Bagnoli e di Torre Annunziata. Sono gli «anni bui» dell'Unione, in cui la progressiva «corporativizzazione» dell'economia e degli enti economici (l'Unione assume l'aggettivo "fascista") si accompagna a una *leadership* frammentata e litigiosa. Con il Patto di Palazzo Vidoni (ottobre 1925) e la successiva «Disciplina giuridica dei rapporti di lavoro» (aprile 1926) ha inizio una nuova stagione nelle relazioni sindacali nazionali: lo sciopero e la serrata sono vietati e la Confindustria diviene il referente esclusivo della categoria in sede di contrattazione collettiva. Lo statuto dell'Unione del 1928 registra gli avvenuti mutamenti e l'associazione risulta, oramai, organica al progetto di amministrazione economica del regime: il suo compito è quello di disciplinare e indirizzare ai fini nazionali la produzione provinciale.

A restituire credibilità all'Unione sono gli anni della presidenza di Giuseppe Cenzato (1933-1944), successore di Capuano alla guida della SME. Laureato al Politecnico di Milano e da tempo radicato nel napoletano, l'ingegnere milanese è espressione della migliore tecnocrazia del tempo. Questi rilancia l'attività dell'Unione, anche con studi che fanno luce sulla crescita e le contraddizioni dell'autarchia come politica industriale: mentre le industrie di base, quelle atte a preparare la guerra e a migliorare il sistema di costi-Paese, risultano agevolate, le piccole e medie imprese esportatrici soffrono per le difficoltà nell'approvvigionamento delle materie prime e nel collocamento dei prodotti finiti sui mercati internazionali.

Con la Seconda guerra mondiale, infine, aumentano sia la sofferenza delle piccole e medie imprese, sia la disoccupazione. In questa fase, l'Unione è investita del difficile compito di garantire il prosieguo delle attività produttive, assicurando, allo stesso tempo, la sicurezza degli operai impiegati negli stabilimenti a rischio di bombardamenti. Di qui la necessità di allestire ricoveri

e rifugi, ma anche di mettere al riparo i macchinari e la documentazione delle aziende. Con l'armistizio di Cassibile il comando alleato scioglie l'ente, ma già nel gennaio 1944 gli industriali ri-fondano l'Unione, quella attuale.

La narrazione, agile e puntuale, poggia sulla sapiente individuazione e sulla lucida selezione di fonti edite ed inedite, tratte, quest'ultime, dall'archivio dell'Unione, da quello della Confindustria e anche dall'archivio storico dell'ENEL di Napoli, lì dove Cenzato aveva custodito le carte del suo mentore, Capuano. Costante l'intreccio tra gli scenari locali e gli scenari nazionali. Le specificità della «questione meridionale» non cedono il passo alla tentazione dell'eccezionalismo culturale ma, al contrario, la vicenda dell'associazionismo industriale a Napoli è ricondotta – per uomini, stili e problemi – in un ambito nazionale: tra i motivi di fondo emergono, il flusso della modernizzazione e dell'industrialismo nonché il dispiegarsi delle loro contraddizioni; la circolarità delle idee e dei modelli associativi; la capacità, quella di Capuano, di Cenzato, di costruire ampie reti di interessi per offrire soluzioni nazionali a problemi locali.

E tuttavia, la cifra del volume, nel solco di una consolidata letteratura che l'autore non manca di richiamare, sta in un'attenta riflessione sull'associazionismo in sé, sulle ragioni e sugli obiettivi dell'associarsi – tanto più in un contesto segnato da un forte dualismo tra grandi e piccole e medie imprese, diffidenti e riluttanti, queste ultime, a sottomettersi agli interessi delle prime.

Esemplare, a tal proposito, la relazione del 1917 di Arturo Forges Davanzati, direttore della Società ferrovie secondarie meridionali, un documento predisposto per tracciare, all'indomani della fondazione, gli orientamenti futuri dell'ente. Dalla costruzione di una «coscienza di classe» – secondo un lessico marxiano che scontava però il minor fabbisogno associativo degli imprenditori, più ricchi di risorse proprie rispetto ai lavoratori – emerge l'idea di una «tutela degli interessi»; la tutela degli interessi, diversificati e spesso – per settore, per dimensione d'impresa – *naturalmente* contrastanti può coincidere con un faticoso compromesso; eppure questo, quando non è ridotto al minimo comun denominatore, può aspirare a diventare, non senza poca fortuna, interesse generale. In breve, questo volume è un prezioso e attuale contributo al tema della rappresentanza e del coinvolgimento degli interessi nel governo dell'economia di una moderna società complessa.

GIOVANNI FARESE

L. MECHI, *L'Europa di Ugo La Malfa. La via italiana alla modernizzazione (1942-1979)*, Angeli, Milano, 2003.

Il volume di Mechi analizza la politica e le idee di Ugo La Malfa nei confronti dell'unità europea dalla seconda guerra mondiale sino alla morte del leader repubblicano, avvenuta nel 1979, e segue altri contributi già pubblicati dall'autore sulla storia dell'integrazione comunitaria.

L'autore conferisce particolare importanza alla formazione giovanile di La Malfa, fondamentale nella definizione del *background* culturale ed economico e nella maturazione delle scelte europeiste maturate dallo statista nel secondo dopoguerra: l'esperienza presso l'Ufficio studi della Banca Commerciale Italiana aveva infatti consentito al giovane La Malfa, nel corso degli anni Trenta, di conoscere in maniera approfondita la politica economica del *New Deal* e la dottrina keynesiana, avversando l'isolamento economico del regime fascista.

La ricerca, articolata in cinque capitoli e in una ricca appendice documentaria, ricostruisce la politica e il pensiero di Ugo La Malfa, soffermandosi, in particolare, su tre momenti decisivi della sua azione europeista: la liberalizzazione degli scambi, promossa all'inizio degli anni cinquanta; l'azione volta a favorire l'ingresso britannico nel Mercato Comune Europeo; la battaglia condotta per l'adesione italiana al Sistema Monetario Europeo (SME).

Nella veste di Ministro del Commercio Estero del governo De Gasperi (aprile 1951-luglio 1953), La Malfa si fece portavoce di una decisa politica di liberalizzazione degli scambi a livello continentale: l'abolizione delle restrizioni commerciali tra paesi europei avrebbe anzitutto determinato quell'omogeneità nelle condizioni economiche dei paesi membri che il leader repubblicano riteneva un elemento fondamentale per la realizzazione di un rinnovamento democratico a livello europeo, ed avrebbe inoltre favorito il Mezzogiorno d'Italia, mediante la valorizzazione delle produzioni agricole, in funzione complementare rispetto alla costituzione della Cassa per il Mezzogiorno.

La politica di apertura al commercio internazionale, portata avanti pur in presenza di contrasti con la Confindustria, con associazioni di categoria e con esponenti della stessa coalizione di governo, s'inserì nell'azione di sostegno del processo di costruzione dell'«Europa a sei», che vide La Malfa impegnato a favore dell'adesione italiana alla Comunità Europea per il Carbone e per l'Acciaio (CECA), per il progetto di Comunità Europea di Difesa (CED) e, infine, per la nascita del trattato istitutivo della Comunità Economica Europea (CEE), di cui pure criticò quelli che a suo avviso furono i punti deboli.

Come sottolineato da Mechi, La Malfa vide nella coesione tra gli stati europei il principale baluardo nei confronti della diffusione del comunismo in Europa occidentale. L'autore, in particolare, evidenzia come La Malfa auspicasse la nascita di un sistema europeo che, essendo capace realmente di incidere sui problemi economici strutturali dei singoli stati aderenti, avrebbe dovuto superare la mera collaborazione tra governi e assumere una forte e decisa direzione politica centrale. Tale visione sovranazionale si oppose al progetto gollista di una confederazione europea guidata dalla Francia e determinò, da un lato, l'avversione da parte del leader repubblicano all'alleanza franco-tedesca De Gaulle-Adenauer, e, dall'altro, il coinvolgimento del governo Fanfani (a cui La Malfa partecipò nella veste di Ministro del Bilancio)

nelle consultazioni con l'Inghilterra finalizzate all'ingresso britannico nella Comunità Europea.

Dopo la metà degli anni sessanta, deluso dalla politica dei governi centristi e dal veto francese all'adesione britannica al MEC, La Malfa intravide nel coinvolgimento delle forze di sinistra al governo e nell'occidentalizzazione del PCI l'unica fonte di speranza per rilanciare l'azione europeista dell'Italia, nella difficile congiuntura economica, sociale e politica del tempo.

L'ultima significativa battaglia del politico siciliano in favore dell'istanza europeista fu quella per l'adesione italiana allo SME. Tale adesione fu interpretata non come occasione di sviluppo economico ma come "vincolo esterno" da rispettare per il perseguimento di una politica monetaria virtuosa da parte dell'Italia.

La Malfa fu tra i principali artefici dell'adesione immediata dell'Italia al nuovo sistema monetario, in contrasto con l'opinione di molte forze politiche del centro sinistra e in presenza di resistenze da parte della stessa Banca d'Italia.

La ricerca, basata su un gran numero di documenti appartenenti alle Carte La Malfa presso l'Archivio centrale dello Stato, all'Archivio Storico del Ministero degli Affari Esteri, all'Archivio della Comunità Europea e della "Fondazione Jean Monnet pour l'Europe", fornisce, attraverso la visione di Ugo La Malfa, un'analisi delle principali tappe dell'integrazione europea vista dalla prospettiva italiana. In tale ambito, la ricerca rivaluta l'azione europeista di La Malfa e di Alcide De Gasperi, spesso sottovalutati dalla principale storiografia sull'integrazione comunitaria, che individua in personalità quali Jean Monnet o Robert Schuman gli unici padri della Comunità Europea.

LORENZO IASELLI

T. KROLL, *La rivolta del patriziato. Il liberalismo della nobiltà nella Toscana del Risorgimento*, trad. it., Olschki, Firenze, 2005, pp. 548.

Pubblicato in Germania nel 1999, già prima della traduzione in italiano il volume aveva destato l'attenzione dei nostri storici, in particolare di quelli attenti alle trasformazioni delle *élites* regionali e della loro evoluzione ideologica e, soprattutto, agli assetti amministrativo-istituzionali e ai profili giuridici degli Stati preunitari. A maggior ragione, di quel ristretto nucleo di studiosi che si occupano, in quest'ultima prospettiva, del Granducato di Toscana nell'età della Restaurazione e nel decennio post-quarantotto e che più volte hanno sottolineato l'esiguità dei lavori riguardanti il tema dello Stato e del suo funzionamento.

La stimolante tesi sostenuta da Kroll muove dalla considerazione che il pur cauto processo di ammodernamento della macchina statale messo in atto da Ferdinando III sin dal 1816 e proseguito poi da Leopoldo II, non-

ché il progressivo accentramento amministrativo avrebbero fortemente ridotto le autonomie municipali, fino a far percepire lo Stato come un sistema soffocante, che ostacolava lo sviluppo sociale ed economico, invece di promuoverlo, e a costituire, pertanto, la vera causa della rivoluzione politica del 1859-60. In altre parole, in Toscana il malessere dell'opinione pubblica quarantottesca andrebbe anzitutto rintracciato nel revanscismo del patriziato, sottoposto a una deliberata epurazione ed estromesso, specie a partire dalla riforma amministrativa del 1825, dai gangli vitali del potere di ceto.

La ricerca di Kroll si inserisce, così, in quel filone storiografico definito «revisionista», alternativo alle due «classiche» interpretazioni – quella risorgimentista e quella marxista –, che ha analizzato il problema della costruzione dello Stato nazionale a partire dai processi di modernizzazione interna e letto l'unificazione italiana come il risultato della trasformazione degli stati regionali. In questi, la vecchia classe dirigente, che a tale storiografia appare essenzialmente composta dai nobili espulsi dal nuovo Stato emergente, si sarebbe fatta sostenitrice del messaggio nazionale e costituzionale unicamente per fini strumentali, mirando a conservare i suoi vecchi privilegi. Ne consegue, come ha scritto Antonio Chiavistelli, «un Risorgimento tutt'altro che virtuoso, bensì animato da un ceto aristocratico mosso dal solo anelito di riconquistare l'ufficio perduto»: esso non sarebbe il prodotto di una lotta, pur faticosa, contraddittoria e dagli esiti non certo scontati, fra 'reazione' e 'progresso', ma di una marcia verso il passato degli aristocratici: «contro lo stato amministrativo, al cui interno (...) i vecchi sovrani verrebbero paradossalmente ad assumere, agli occhi dei patrizi, il ruolo della parte 'progressista'».

È bene chiarire subito che il Granducato non conobbe un ritorno puro e semplice alla situazione del 1799 e, pur attraverso divergenze di vedute e frizioni, la Restaurazione toscana assunse connotati del tutto peculiari. Nel tentativo di conciliare, per quanto possibile, lo «Stato di comunità», ovvero «Stato di possessori» (basato cioè sugli interessi local-proprietari) di forte impronta paternalistica e quietista, con i modelli e gli ordinamenti transalpini, il dispotismo lorenese fu infatti riconosciuto, come già notò il Baldasseroni nel suo libro su Leopoldo II, «d'un genere tutto suo». Se il riferimento all'età di Pietro Leopoldo divenne il motivo conduttore della Restaurazione toscana – al mito leopoldino la dinastia doveva buona parte del suo prestigio e del consenso e su di esso fondò la propria legittimazione politica –, la volontà di conciliare vecchio e nuovo indusse al recupero degli antichi ordinamenti lorenese, adattati alle esigenze di una società mutata e mediati dall'esperienza francese. È infatti ormai consolidata l'immagine di un apparato amministrativo che presenta un'articolata mescolanza di retaggi antichi e forme moderne e risente di due differenti modelli: lo «Stato fisiocratico», da un lato, e «la monarchia amministrativa» di matrice napoleonica, dall'altro.

Da questi motivi hanno preso le mosse quegli studiosi (come Gianpietro Bergonzi, Alessandro Macrì e Antonio Chiavistelli) che – sulla scia degli ormai classici lavori, per citare soltanto i più noti, di Giuseppe Pansini, Luca

Mannori e Bernardo Sordi sul sistema amministrativo granducale e sui complessi rapporti fra centro e periferia – si sono proposti recentemente di esaminare in maniera ravvicinata l'esperienza toscana. In particolare, un fascicolo dedicato a *Stato e amministrazione nel Granducato preunitario* della «Rassegna Storica Toscana» (2003, n. 2) ha offerto l'occasione per discutere e verificare la tenuta della tesi di Kroll. Chiavistelli – muovendo dalla legge del luglio 1750, che per la prima volta definiva i requisiti e i termini giuridici per l'identificazione, all'interno della società toscana, del ceto nobiliare – ha esaminato la consistenza e l'articolazione di quel ceto e gli sviluppi sia delle famiglie ascritte al ceto dei patrizi sia dei nuclei inseriti nei libri della nobiltà 'semplice'. Se nel suo insieme il ceto nobile appare molto circoscritto (circa 1.690 famiglie, 492 delle quali nella sola comunità fiorentina), a fronte della prevalenza numerica dei secondi, nelle singole città nobili 'maggiori' si ha un'evidente supremazia del patriziato. Il nucleo più forte della nobiltà toscana era dunque costituito da quelle famiglie che appartenevano alle *élites* cittadine tradizionali ed erano «capaci di marcare forti differenze di rango». Secondo i dati ricavabili da un'inchiesta catastale degli anni trenta – conferma Bergonzi – i legittimati a ricoprire le magistrature delle 248 comunità del Granducato erano 17-18.000 su una popolazione di un milione e mezzo di abitanti, cifra destinata a ridursi ulteriormente, in quanto include anche le persone giuridiche, i minori, le donne, i parroci e gli incapaci che, qualora sorteggiati e nominati, avrebbero dovuto farsi sostituire. È in quegli stessi anni la metà circa della rendita imponibile della Toscana faceva capo alle undici principali città, per cui emerge come «il nucleo forte della 'classe amministrativa' (...) coincide[ss]e con i ceti dominanti urbani; i quali, in forza della loro estesissima possidenza, si trovarono a governare non solo le città, ma anche una gran parte delle comunità rurali».

Inoltre, come già aveva messo in luce Romano Paolo Coppini, questa nobiltà, pur identificabile ancora dai titoli e dal blasone, partecipa nell'età della Restaurazione a dinamiche nuove rispetto al passato, che vedono il passaggio da interessi strettamente fondiari e in sostanza immobili, a una strategia di carattere finanziario-speculativo. Non solo, ma anche dal primo punto di vista il ceto nobiliare tradizionale si trova a vivere un processo di trasformazione in aristocrazia terriera, maggiormente attenta alla qualità della produzione e all'efficienza delle pratiche colturali, processo accompagnato da una più marcata valenza 'politica' della proprietà fondiaria e da un significativo mutamento nella mentalità collettiva degli attori coinvolti. «*Status*, potere e proprietà» continuano, come nel secolo precedente, a essere gli elementi fondamentali per mantenere la visibilità sociale e politica, ma durante la Restaurazione è la proprietà che determina l'andamento delle altre due, influenzando il successo del ceto dominante, tanto nella società civile che nella pubblica amministrazione.

Se quindi tra le fila del 'partito patrizio' possono essere incluse soltanto le famiglie riconosciute come tali in base alla legge del 1750 – o comunque

ascritte nei libri d'oro della nobiltà negli anni immediatamente successivi – in quanto allargare la cerchia di questo gruppo includendovi anche le famiglie nobilitate in seguito farebbe decadere proprio uno dei postulati della tesi revisionista, vale a dire la compattezza del blocco patrizio –, occorre vedere come il governo granducale si mosse nei confronti di questo gruppo assai ridotto di famiglie per valutare se vi fu l'espulsione dei suoi componenti dal sistema statale sostenuta da Kroll. Chiavistelli ben mostra come Ferdinando III non mise in atto una politica anti-nobiliare: basti pensare che nel 1817 furono ripristinate le norme concernenti l'Ordine di Santo Stefano, consolidato baluardo della nobiltà toscana e venne creato, nello stesso anno, l'Ordine di San Giuseppe. Ma soprattutto la legge del 1816 – che rifondava l'architettura delle amministrazioni locali e delineava un nuovo rapporto fra queste e il centro dello Stato – stabiliva un censo doppio per potere accedere alle cariche di priore e gonfaloniere. In questo modo, ha ricordato Stefano Vitali, «le critiche a suo tempo rivolte allo scarso peso riservato, dai meccanismi di formazione della rappresentanza comunitativa, ai grandi possidenti nella vita comunitativa trovarono in quest'occasione pieno accoglimento» e tale tendenza fortemente elitaria verrà ribadita dai successivi interventi in materia di amministrazioni periferiche. Infatti, nonostante all'intelaiatura amministrativa settecentesca si andasse lentamente sovrappo- nendo, per una maggiore efficienza, un impianto più strutturato e centralistico, «il volto municipalistico della 'terra delle città' granducale sfuggiva in buona parte – come ha scritto Macrì – a qualsivoglia tentativo di compressione della sua pluralistica ed intima essenza». E anche se tra patriziato e istituzioni i rapporti non sempre furono idilliaci è indubbio che, essendo il censo la chiave per l'identificazione degli aventi diritto al governo locale, almeno fino agli anni quaranta esso rimase ai vertici delle comunità locali; si osserva, parallelamente, oltre a una bassa mobilità, un'elevatissima concentrazione di nobili all'interno della Corte, nel Consiglio – il supremo organo consultivo del sovrano, dove erano trattati tutti gli affari dello Stato –, e in uffici quali, ad esempio, il Buon Governo, una sorta di dicastero della polizia con facoltà e poteri molto ampi.

In conclusione, il lento ammodernamento dello Stato e dei suoi apparati non porta né al centro né in periferia personale nuovo, borghese, proveniente magari dalle università, e anzi sembra, con Ferdinando III prima e con il suo successore poi, «rafforzarsi l'immagine di uno Stato per signori e patrizi i quali, in quanto proprietari si vedevano mantenere, secondo l'aurea intuizione Leopoldina della comunità di possessori, la facoltà di amministrare (...) le 'proprie' periferie».

Non si ha quindi in Toscana alcuna volontà discriminatoria e penalizzante nei confronti della classe dirigente tradizionale, in particolare del ceto dei patrizi; all'opposto, dopo le riforme di Leopoldo II, si venne a creare un sistema rappresentativo che poggiava su una base numerica così ristretta da generare consistenti problemi di funzionalità. Concordiamo, pertanto, con

l'osservazione di Mannori: «tutto si può dire fuorché la Restaurazione non sia stata generosa con le vecchie aristocrazie sul piano dei meccanismi selettivi delle rappresentanze municipali».

DANIELA MANETTI

Cittadella della scienza. L'Istituto Sclavo a Siena nei cento anni della sua storia (1904-2004), a cura di Stefano Maggi, Angeli, Milano, 2004, pp. 232.

Promosso dall'Archivio del movimento operaio e contadino in provincia di Siena (Amoc), il volume ricostruisce la storia dell'Istituto Sieroterapico e Vaccinogeno Toscano (ISVT) «Sclavo», sorto nel 1904 nella città del Palio su iniziativa di un igienista attento come Achille Sclavo per fabbricare il siero da lui messo a punto contro il carbonchio. La sua attività di docente universitario, ricercatore e, per certi versi, anche educatore si inserisce nel fermento culturale e nel dibattito scientifico fra Otto e Novecento in un'Italia che iniziava a muovere i primi passi sulla via dello sviluppo economico, minata da carenza di acqua, sottoalimentazione, malattie infettive e da una situazione igienica disastrosa, alla quale si univano l'analfabetismo dilagante, l'ignoranza e i pregiudizi popolari contro i quali si batterà a lungo.

Il lavoro non è quindi la semplice storia di un'impresa, delle sue vicende e della sua espansione, rimasta a lungo azienda familiare fino al salto compiuto negli anni Sessanta con la trasformazione in società per azioni, l'inizio della produzione del vaccino Sabin contro la poliomielite, che la portò a poter competere a livello internazionale e ad estendersi anche negli Stati Uniti. Dopo una serie di cambi di proprietà e fusioni, l'azienda senese finì nell'orbita della chimica pubblica controllata dall'Eni e conobbe, a partire dagli anni ottanta una grave crisi societaria, fino all'acquisizione, nel 1991, del ramo vaccini della Sclavo da parte della Chiron Vaccines e oggi all'utilizzo delle biotecnologie e a un costante impegno in importanti progetti di ingegneria genetica.

La storia industriale e imprenditoriale si intreccia con la storia sociale, con quella della medicina, e i rapporti fra università, produzione e ricerca si rivelano determinanti nella vita dell'azienda, così come il rapporto con il territorio e con le istituzioni in una città che all'inizio del XIX secolo era dominata dall'aristocrazia fondiaria e successivamente da piccole imprese quasi tutte operanti in settori tradizionali.

Il volume non è costituito da un unico studio sistematico, ma da una serie di saggi di diverso taglio e lunghezza, suddivisi in due parti. Nella prima (*Per una storia della fabbrica e del lavoro*) i contributi sono di Francesca Vannozzi (*Achille Sclavo e la società del suo tempo; I prodotti dell'Istituto*), Saverio Battente (*Fondazione e sviluppo dell'Istituto sieroterapico e vaccinogeno toscano; Politiche industriali nel secondo dopoguerra*) e Stefano Maggi (*Lavoro e sindacato*). Nella seconda (*La memoria nei suoni e nelle imma-*

gini), Paola Scarnati si occupa di *Aspetti audiovisivi di una ricerca storica*, Marco Bertozzi de *La Slavo al cinema* e Vanessa Roghi di *Materiali audiovisivi per la storia della Slavo*. L'Appendice contiene, infine, *Testimonianze e Documenti* con, ad esempio, accordi, comunicati sindacali e verbali del consiglio di amministrazione.

DANIELA MANETTI

P. CIOCCA, *Il tempo dell'economia. Strutture, fatti, interpreti del Novecento*, Bollati Boringhieri, Torino, 2004, pp. 328.

Essendo l'autore un convinto sostenitore di rapporti sempre più stretti fra economia e storia, due discipline che possono beneficiare dall'integrazione reciproca, si comprende come questo non sia un libro di teoria, ma una ricerca sugli aspetti economici salienti del Novecento, sui problemi da essi ereditati e sulla lezione intellettuale di figure quali, ad esempio, Maffeo Pantaleoni, Antonio de Viti de Marco, Federico Caffè, Luigi Einaudi, Piero Sraffa. Se, infatti, Carlo Maria Cipolla parlava della storia economica come di una disciplina a cavallo fra due culture, Ciocca va oltre e auspica che esse possano diventare una sola, o quanto meno «meglio integrate, con beneficio per entrambe e segnatamente per l'economia».

Scritte nel corso di più anni, le pagine ruotano attorno ad un interrogativo di fondo: «in che senso, in quali forme, perché il capitalismo moderno unisce a un potenziale di sviluppo economico formidabile, seppure talora inespresso, instabilità ineliminabile e disuguaglianza difficile da correggere»; tratti, questi, già emersi nel XIX secolo, che hanno profondamente segnato, sia positivo che in negativo, il Novecento. Questo può infatti essere visto come l'età in cui la dimensione economica del sociale ha permeato le altre, con una enorme molteplicità di esiti, tanto da connotarlo appunto come *il tempo dell'economia*. Mentre, da un lato, è stata superata per la prima volta nella storia dell'uomo la strozzatura malthusiana fra popolazione e risorse, dall'altro, recessione e disoccupazione, inflazione e deflazione, crolli di borse e dissesti bancari, tensioni sociali, politiche e militari, ineguale distribuzione dei redditi caratterizzano, nonostante i correttivi messi in atto, il secolo passato.

I saggi si snodano lungo tre direttrici, alle quali corrispondono le tre parti del volume: l'evoluzione e le permanenze plurisecolari delle strutture (la moneta, il risparmio, il diritto, le crisi economiche e finanziarie, la produzione e la distribuzione della ricchezza); i principale tornanti di un'economia «intermedia» inserita nelle dinamiche internazionali come la nostra, definita da Ciocca «una vicenda intrigante» (dall'inflazione della prima guerra mondiale alla stabilizzazione del 1947, dal miracolo economico al declino o, meglio, al problema della crescita); le teorie e gli interventi degli «interpreti-analisti» e degli «interpreti-attori» nella scena della politica economica e del mercato

(da Raffele Mattioli a Joan Robinson, ai governatori e agli economisti della Banca d'Italia).

Certo, di fronte a una domanda tanto complessa come quella che sta alla base di questi scritti, non possiamo aspettarci risposte, ma alcuni utili elementi per ricercarle – il risparmio, la finanza e il diritto come motori di crescita, la stagnazione quale fonte principale di disuguaglianza, la dissociazione dell'investimento dal risparmio e la finanza, che la consente e la governa, come radici dell'instabilità – oltre ad alcune indicazioni di metodo, che Ciocca definisce «fra economia e storia». Dove l'economia è l'economia politica «non limitata all'attuale *economics*, alquanto asfittica», ma in tutta l'ampiezza delle sue articolazioni, mentre la storia va intesa «in un crescendo»: il sedimentarsi del pensiero degli economisti, la storiografia delle strutture e dei fatti economici, sostenuta dalla teoria, aperta alle interpretazioni non soltanto economiche: «la storia delle istituzioni, politica e sociale; la storia senza aggettivi».

DANIELA MANETTI

M. DEI, *Economia e società nella cultura dei giovani. Rappresentazioni e creazioni degli studenti medi*, Milano, Angeli, 2006, pp. 202.

La formazione del cittadino, da almeno due secoli, è oggetto di grande attenzione da parte della classe dirigente, del dibattito pubblico e degli intellettuali, ma se – almeno formalmente – l'educazione civica è presente come materia di insegnamento nei programmi di tutte le scuole, l'economia compare solo come disciplina specialistica in alcuni indirizzi professionali. Il che appare a dir poco paradossale, qualora si pensi alla pervasività dell'economia nella vita di ogni società come di ogni cittadino e alla sua crescente complessità. Così: «la cultura economica degli italiani è rimasta rudimentale, arretrata, costellata di residui tradizionali, innanzitutto per l'inconsistenza dei supporti conoscitivi connessi alla debolezza dell'istruzione». Di conseguenza, molti studenti del triennio superiore ignorano cosa sia il PIL, non sanno indicare il nome dei sindacati confederali e di fondamentali istituzioni economiche, quali mercato e impresa, hanno immagini rudimentali, se non distorte.

Il sociologo Marcello Dei ha deciso di indagare più a fondo il fenomeno e ha sottoposto a indagine un campione nazionale di circa 3.000 studenti (sia maschi che femmine) fra i 16 e i 19 anni dei vari tipi di scuola, mediante un questionario dal quale fosse possibile ricavare non solo le definizioni corrette o meno di concetti di base, ma anche la rappresentazione del mondo dell'economia, dei suoi meccanismi e protagonisti e dei suoi recenti sviluppi, non ultima la globalizzazione, senza trascurare le prospettive personali e le aspettative circa la vita lavorativa.

Il libro è così articolato: *Il sapere economico dei giovani*, in cui si illustra quanto emerso dal questionario sull'informazione degli studenti; *I fondamenti dell'economia: impresa e mercato*, che, muovendo dal lavoro e dai

consumi, quali fondamentali dell'economia, si sofferma anche sul punto di vista dell'individuo, sulle inclinazioni personali, le aspettative, i modelli di comportamento; *Pubblico e privato*, dal quale risulta come i giovani attribuiscono allo Stato un ruolo decisivo nella scuola, nei servizi e nell'economia e ripongano forti aspettative nello Stato sociale; *Una questione di fiducia*, che si muove sul territorio dei politologi e degli scienziati sociali ed analizza la fiducia nelle istituzioni economiche (banche, borsa, assicurazioni); *Cultura giovanile e globalizzazione*, in cui quest'ultima non è definita dagli studenti con la necessaria articolazione e la valutazione sovrasta la conoscenza; *Informazione e socializzazione*, nel quale vengono indagate le fonti da cui essi apprendono le nozioni economiche (genitori, scuola, amici, tv, quotidiani, periodici, libri).

Dai dati emergono: una povertà di informazione piuttosto diffusa, con luoghi comuni, immagini vaghe e ingenue; un atteggiamento di distacco personale, se non di pregiudizio antieconomico, confinato però a pochi individui, oppure limitato a specifici argomenti; il fatto che le rappresentazioni degli studenti riflettono le forme della socializzazione economica «spontanea» (ad esempio, mass media e famiglia), le modalità e i contenuti culturali della modernizzazione nell'Italia di oggi.

DANIELA MANETTI

F. GALGANO, *La globalizzazione nello specchio del diritto*, il Mulino, Bologna, 2005, pp. 241.

Vista con le categorie del tempo e dello spazio, la realtà presente appare opposta a quella del passato: oggi, infatti, «è sempre più mutevole nel tempo, sempre più uniforme nello spazio; ieri era, al contrario, pressoché immota nel tempo, grandemente mutevole nello spazio». Il diritto, diverso da Stato a Stato, era capace di assicurare, in ciascuna società nazionale, un assetto stabile; l'attuale globalizzazione dei mercati ha sovrapposto al diritto degli Stati, per regolare gli affari transnazionali, una nuova e universale *lex mercatoria*. Ad essa «si riconosce da parte delle corti nazionali natura di ordinamento giuridico originario; e l'attività creativa di nuove figure giuridiche, adatte alle mutate esigenze dei traffici, si sposta dalla legge al contratto, che ha valenza universale e può diffondere oltre ogni confine nazionale sempre nuovi modelli di operazioni economiche, sempre nuovi strumenti finanziari».

Se i tre grandi modelli del diritto occidentale – il modello romano-francese, quello romano-tedesco e quello inglese – hanno dato un considerevole apporto di materiali normativi, si assiste ora all'emergere dell'influsso del diritto codificato delle nuove potenze economiche dell'Estremo Oriente. La globalizzazione riflette così, «nello specchio del diritto», un nuovo diritto universale, quale la *lex mercatoria*, ma mostra anche una nuova vocazione dei diritti nazionali, non più chiusi entro i confini politici degli Stati. Emerge,

inoltre, il mutato volto di questi ultimi, cui i mercati globali hanno sottratto molte delle loro tradizionali prerogative sovrane, costringendoli a riorganizzarsi al loro interno.

Da giusprivatista qual è, l'Autore affronta i seguenti temi: *Una rivoluzione annunciata; Dall'antica alla nuova lex mercatoria; Il diritto nazionale altrui; Il contratto al posto della legge; Il giudice al posto del legislatore; La forma giuridica dell'impresa nell'economia neo-industriale; Globalizzazione e legittimità.*

DANIELA MANETTI

K.H. O' ROURKE - J.G. WILLIAMSON, *Globalizzazione e storia. L'evoluzione dell'economia atlantica nell'Ottocento*, il Mulino, Bologna, 2005, pp. 441.

Quando oggi gli economisti parlano della globalizzazione, trattano il fenomeno come se fosse unico della nostra epoca, dimenticando che esso non è né recente, né irreversibile, anche se all'inizio dell'Ottocento il concetto era estraneo tanto ai politici e agli uomini d'affari dell'area occidentale, quanto agli abitanti degli altri continenti.

Quasi tutti i Paesi europei erano stati coinvolti nelle guerre che a partire dalla fine del XVIII secolo avevano opposto Francia e Gran Bretagna, sconvolgendo gli abituali canali del commercio internazionale, del trasferimento delle tecnologie, dello spostamento della forza lavoro e dei movimenti dei capitali finanziari; ma, anche senza i conflitti, i costi di trasporto restavano elevati e, inoltre, le politiche economiche erano ancora legate al mercantilismo e al protezionismo che limitavano gli scambi. Nell'età della Restaurazione, pertanto, «il mondo si presentava ostile alle forze e alle politiche della globalizzazione». Lo scenario iniziò a mutare attorno alla metà del secolo, con l'estensione della rete ferroviaria, l'applicazione del vapore alla navigazione, che beneficiò pure di altre innovazioni (vedi, ad esempio, gli scafi in ferro), l'abrogazione delle *Corn Laws* nel 1846, il primo grande movimento migratorio provocato dalla carestia che colpì l'Irlanda, la posa del primo cavo telegrafico sottomarino sotto il canale della Manica e i conseguenti collegamenti fra i diversi mercati finanziari europei, i vari trattati di commercio fra Paesi che seguirono al trattato Cobden-Chevalier del 1860 fra la Francia e l'Inghilterra. Tutto ciò dette luogo a una integrazione crescente dei mercati dei prodotti e dei fattori produttivi a livello mondiale e anche se non mancarono gli oppositori della nuova economia globale, basti pensare alle proteste degli *juncker* e all'estesa adozione di tariffe protettive, il fenomeno non si arrestò: già alla vigilia della grande guerra non era facile trovare città o villaggi in cui i prezzi vigenti non risentissero delle oscillazioni che avvenivano in mercati lontani. Dal 1914 al 1945, però, in un solo trentennio, l'economia mondiale perse tutte le conquiste legate alla

globalizzazione, per poi «riconquistarle», a partire dagli anni cinquanta, in ogni mercato, eccetto uno: i movimenti migratori non erano più «di massa».

Che caratteristiche ebbe la globalizzazione dalla metà dell'Ottocento fino al primo conflitto mondiale? I paesi poveri riuscirono a ridurre la distanza con quelli ricchi? Quale segmento del processo di globalizzazione spinse maggiormente verso la convergenza dei mercati dei fattori e del PIL? Le economie occidentali vi presero parte tutte nel medesimo modo? Quali furono i casi di successo e di insuccesso? E i perdenti furono in grado di innescare una reazione politica? Queste sono le domande alle quali il libro intende rispondere, stimolati – come ammettono – dalla realtà e dai dibattiti in corso oggi.

Gli Autori prendono le mosse dalla convergenza delle economie dell'area atlantica nel periodo fra il 1830 e il 1940, con particolare attenzione al PIL *pro capite*, al PIL per ora-lavoro, ma soprattutto ai salari reali e ad altri prezzi dei fattori, convinti di non poter rispondere ai precedenti quesiti utilizzando soltanto gli aggregati macroeconomici. Successivamente, si soffermano sulla rivoluzione dei trasporti nel diciannovesimo secolo, che provocò un'incredibile convergenza dei prezzi dei prodotti, nonostante le spinte protezionistiche mirassero ad ostacolare le tendenze alla globalizzazione. Dopo l'esame delle politiche tariffarie, prima quelle liberistiche e poi il loro abbandono, gli Autori indagano i movimenti migratori di massa, stimando il loro impatto nei Paesi sia d'emigrazione che d'immigrazione e concludono che ad essi si deve gran parte della convergenza delle economie occidentali. Come ipotizzato, essi documentano l'aumento della disuguaglianza per le economie con scarsità di forza lavoro nel Nuovo Mondo, mentre questa appare diminuita nelle economie agrarie europee ed è rimasta sostanzialmente stabile nelle economie industriali del Vecchio Continente. Dai temi riguardanti la *political economy* della globalizzazione, si passa all'analisi dei mercati finanziari del capitale; se, da un lato, ci si chiede perché non affluirono maggiori capitali verso i paesi poveri, dotati di abbondante forza lavoro, dall'altro, si mostra come i mercati finanziari mondiali fossero, nel 1890, tanto integrati quanto lo sarebbero stati esattamente un secolo dopo. L'ultimo capitolo è dedicato a *Le lezioni della storia*: se le forze dell'economia aperta sono ancora importanti, da questo capitolo si possono trarre molti insegnamenti direttamente utili ai fini del dibattito attuale sulla convergenza e le conseguenze distributive della globalizzazione. Chiude il volume un'Appendice su *Teoria del commercio e modelli di equilibrio economico generale computazionale*.

DANIELA MANETTI